IL RISTORATO

POEMA INEDITO IN TERZA RIMA

DEL SECOLO XIV

IL
RISTORATO

POEMA INEDITO IN TERZA RIMA

DEL SECOLO XIV

DI RISTORO CANIGIANI

FIORENTINO

TRATTO DA UN CODICE RICASOLIANO

PER CURA

DELL'AB. LUIGI RAZZOLINI

FIRENZE

TIPOGRAFIA GALILEIANA

1847

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

PIETRO LEOPOLDO RICASOLI

CAVALIER PRIORE

DELLA SACRA E MILITARE RELIGIONE DI S. STEFANO P. E M.

EC. EC.

Illustrissimo Signore.

Se attribuissi à merito mio la pubblicazione di questo Poema, scritto da un illustre personaggio Fiorentino nel secolo d'oro della nostra dolcissima favella, sembrerebbemi di fare un' ingiuria solenne al cospetto del pubblico, usurpandomi quei titoli di lode e di riconoscenza che a Voi solo dirittamente si debbono. Conciossiachè sino dal bel principio in cui ebbi l'onore di essere accolto nel vostro palazzo, come istitutore degli ottimi Nipoti vostri Alberto e Luigi, mi daste le più sicure

prove dell'amore che portate alle umane lettere e del desiderio vivissimo che il frutto delle medesime sempre più si propaghi, aprendomi generosamente la vostra Biblioteca, una delle più scelte che possa forse vantare privato alcuno, sì per i pregevoli volumi a stampa, come per i preziosi Mss. da Voi con sommo studio e con i savi consigli del Favoleggiatore Toscano Dott. Luigi Fiacchi copiosamente raccolti. Andai ben lieto e fortunato di questa generosità, e mi feci tosto

ad approfittare dei tanti tesori raccolti in quel Palladio, svolgendo singolarmente i codici del buon secolo, che in gran numero possedete. Uno però sopra gli altri di quei felicissimi tempi m'andò a grado, per l' importanza delle materie maestrevolmente trattate, e per l'eleganza e l'aurea semplicità con cui fu scritto; talchè sino d'allora giudicai esser d'utilità grande, e di non piccolo profitto agli studiosi della lingua nostra, se vedesse la pubblica luce. Ond' io, messomi subito all'opera, mi

vi adoperai alquanto: ma, per vero dire, caddemi un po' l'animo nel proseguimento del lavoro, per essere il codice di lezione difficile assai, e per non aver trovato, dopo le più scrupolose ricerche, altra copia da confrontare nelle nostre pubbliche e private Biblioteche. Ma sapendo che col durarla pazientemente vinconsi i più duri ostacoli, ripresi cuore; ed eccomi, non so come, venuto a capo. Era altresì nei miei desiderj di stender la vita dell'Autore di questi Canti;

ma per le turbolenze civili, e fors'anche per l' incuria de' padri nostri nel raccontare le geste dei personaggi distinti, quasi nulla essendoci stato tramandato intorno al nostro Fiorentino Ristoro, mi ristringo a stendere quel poco, che lasciarono scritto i contemporanei. Marchionne Stefani nella sua Cronaca, e Gino Capponi nella relazione del Tumulto de' Ciompi cel danno per figlio di messer Piero Canigiani: e fu appunto quel Piero di Dato tesoriere della Regina d' Oriente, di cui fa

menzione Giovanni Boccaccio nella novella decima della giornata ottava del suo Decamerone. Dalla bellissima prosa, che Ristoro premette al Poema, rilevasi essere stato assai perito nella ragion canonica, ed i suoi studj essere rimasti interrotti per la peste che desolò la nostra Firenze nel 1364: da dove partitosi recossi a Bologna, ed ivi, per fuggir l'ozio, pose mano e condusse a fine il presente lavoro. Se però i contemporanei furono avari di lode per il Canigiani, gli scritti,

che ora vedono dopo tanti secoli la luce, offrono ai posteri la vera imagine di lui, mostrandolo uomo di Religione saldissima, sprezzatore acerrimo de'vizi, caldissimo della virtù: e, oltre a queste doti religiose e morali, valente assai nelle lettere.

Bella dunque è stata la mia ventura, Illustrissimo Signore, di trovare tra i vostri preziosi Mss. la presente operetta, la quale, essendo ora per comparire al cospetto del pubblico, a Voi, come cosa vostra di buon

animo presento e consacro. Ricevetela in lieta fronte; e la fatica, che vi ho messa, stia in compensazione delle cortesie vostre e dei segnalati favori, che mi avete con tanta larghezza compartiti.

E con profonda stima e rispetto mi pregio di ripetermi

Umilissimo e Obbligatissimo Servo

Ab. Luigi Razzolini.

Fac-Simile

(Cod. Ricasoliano N.° VII.)

La pace / e una purita di mēte
e do sonplicita di netto chuore
pe ella qual si rallegra tutta gēte
Ella leghame di perfetto amore
Ella di charita gram chonpangnia
Ella riposa lanima indolçore
Chostei non ama / alchuna singnioria
chostei avança tutte le richeççe
chi sse cho la non teme richadia·
Sança chostei nō vaglion le grandeççe
sança costei luomo sta sempre ī pena
elle procciede tutte le dolceççe
La pace / e tanto gratioso bene
tranquillo immenso e piena di dilietto
chamai non puo sentir chi ben latene
Queste chose chongni smarrito petto
chonforta tutta essa· luom cavalchare·
p selve e boschi sançalchum sospetto·
Queste chose cha legioso affetto /

Qui incomincia il Proemio del libro RISTORATO che fece Messere Ristoro Canigiani nella Città di Bologna nel MCCCLXIII.

Signori, egli è vero che ciascuna persona naturalmente disidera di vivere nella vita presente, infino che'l nostro Salvatore Gesù Cristo in questo misero mondo gli presta la grazia sua: ed alcuni disiderano questo per acquistare scienza, alcuni per venire in grande stato, ed alquanti per ammassare ariento, e chi per una cagione e chi per un'altra. Di che io, ancora nella mia età giovinetto e nella scienza fanciullo, per fuggire alcuna pistolenziosa e mortale occasione, la quale nella città di Firenze impetuosamente successe negli anni della Incarnazione del nostro Salvatore Gesù Cristo mille tre cento sessanta tre, a' dì 2 di Giugno dell'anno predetto, mi dipartii dalla detta città, nella quale gli miei antichi discesi di Fiesole essendo disfatta e Firenze edificata pegli Romani, vennono nel principio della sua edificazione ad abitare. E così dalla mia

dolcissima patria dipartito, nella città di Bologna alquanto tempo con molta malinconia e sanza riposo mi stetti: ed ivi non avendo e' libri da potere nella canonica ragione, com' io era usato, studiare, mi misi, per non perder tempo, al riduciere in rima il presente libretto, la sustanzia del quale, coll'aiuto di Dio, trassi del fiore delle virtudi: e dove il mio debole intendimento potè alcuna cosa da sè appiccare ordinatamente la posi; e così quello che superfluo mi parea risegando lasciai. Di che avendo, non sanza molta fatica, con più dolce e dilettevole suono il sopradetto fiore ristorato, intendo che il presente volume il Ristorato si chiami. E però col nome di tutta la immensa e divina Trinità, ed alla correccione di ciascuno più savio e 'ntendente di me comincio così.

IL RISTORATO

Cap. I.

Invocazione che fece messer Ristoro a Dio, aprendo quello in sustanzia che pienamente debbe per tutto il libro trattare.

O increato Padre eterno e pio,
  O Trinità unita in un volere,
  O Sommo Redentore e vero Iddio,
O Creatore, sanza 'l qual chi sapere
  Si crede, nulla sa, e tra' cristiani
  Non de' voler veduto esser capere,
Disserra alquanto i deboli ed umani
  Sensi del corpo mio con quella chiave,
  Che ti ridusse Pagol nelle mani.
E alla mia non sufficiente nave
  Porgi tal vela che la duca a porto,
  Ch' i' possa degnamente gridar Ave.
E come al corpo di Lazzaro morto
  L' anima riducesti che non rise,
  Po' che 'l terribil passo le fu scorto;

Così ti piaccia, Padre, in tutte guise
  Riducer me in quel prefetto stato,
  Che fu chi ma' da te non si divise:
Acciò ch' i' possa con istil lodato
  Chi a te vuol piacere ammaestrare
  Nel mondo, e di costumi esser armato.
E ben ch' i' non mi sappia sì guidare
  In questa vita, ch' è ombra di morte,
  Ch' i' meriti ad alcun consiglio dare:
La tua potenza mi farà sì forte,
  Ch' i' potrò questo peso sofferire,
  E per te pervenire a miglior sorte.
Col tüo nome intendo di seguire,
  E di trattar con ordinati modi
  Delle virtù che fanno l' uom fiorire.
E sanza sciogliere o far molti nodi
  Distinguerò in un piccol volume
  I membri di ciascuna ch' hanno prodi.
E per poter con più prefetto lume
  Trar d' ogni scurità l' anima mia,
  E navicar per lo verace fiume;
Dimosterrò ch' impedisce la via
  Di ciascuna virtù, perchè ciascuno
  Si guardi da sì mala compagnia.
Ora 'ntenda chi vuol mia diceria.

Cap. II.

In questo Capitolo si dimostra, come amore e benevolenza e dilettazione sono quasi una medesima cosa: e che è quello che ci conduce ad amare: e che ordine è da tenere amando in esso amore.

Perchè virtù d'amore è la radice,
Guida, colonna e vero fondamento
Di chi perviene in istato felice;
Vo' che 'l mio dire abbia cominciamento
Da Lui che tutte le virtù precede;
Come conosce chi ha sentimento.
Amore adunque, come ver si crede
Per chi ben guarda, ogni virtù abbranca;
E chi seco non l'ha l'altre non vede.
E dalla parte destra e dalla manca
È soziato da duo sue sorelle,
Delle qua' nulla lui servir è stanca.
Queste son graziose dolci e belle:
Benevolenza è quella che s'accosta
Dal lato dritto con sottil fiammelle,
E delettazion già non si scosta
Dal suo sinistro braccio, anzi s'aquatta,
Come chi nella selva cerbio apposta.
E quella cosa ch'ad amar ci adatta
È conoscenza, la qual si diriva
Da'sensi come 'l corpo s'acciabatta,

Ovver dalla virtù intellettiva,
 Dove lo 'nmaginare ha più potere,
 Che 'n altra parte dell' anima priva.
Ma pur dagli occhi più move il sapere
 Conoscenza acquistar, di che la voglia
 Seguita poi e mutasi in piacere.
E come Primavera trae la foglia
 Degli alberi, e produce fiori e frutti;
 Così vien dal piacere un' altra scoglia.
Però che 'nmaginando i pensier tutti,
 Crea con disidero una speranza
 D' aver quel che d' amar si son condutti.
E così giunti all' amorosa danza,
 Con ordinati modi dêssi amare
 Ciascun nel grado suo con gran costanza;
In prima chi creò la terra e 'l mare
 E l'aria e 'l vento e 'l fuoco e l' altre cose,
 Sanza le qua' non potremmo abitare,
Appresso sè, e chi nel ventre il pose
 Della sua stanca madre, e lei che nove
 Mesi il portò con pene faticose.
Po' de' amare la sua patria, dove
 Creato fu e con tante fatiche
 Nutrito con dolcezza più ch' altrove.
Poi si de' far tutt' altre genti amiche,
 Amando ciascheduno nel suo stato:
 E mai di nimistà non de' far biche.

De' bene il buono innanzi essere amato,
Che 'l reo, e anche il reo si vuole amare;
Ma 'l vizio suo de' esser nimicato
Da chi vuol degnamente esser lodato.

CAP. III.

In questo Capitolo si tratta dell'amore che l'uomo pone in Dio; dimostrando donde discende in noi, e come si chiama.

L'amor ch'è fisso nell'eterno Padre,
Nel qual si truova ciascuna dolcezza,
E sanza 'l qual tutt'opere son ladre,
S'appella Carità, che d'allegrezza
Riempie chi 'l tien ben fralle sue braccia,
E tutte le fortune rompe e spezza.
Questo tien sempre all'uom lieta la faccia;
Questo si de' da ciascun seguitare;
Questo può sempre dare al mar bonaccia.
E due virtù il fanno rampollare
Dentro e di fuor pegli beati petti,
Fede e Speranza l'odo nominare.
Attendi ben, lettor, che qui ti metti;
Che nïun può sanza queste virtudi
Amare Iddio, ch'è netto di difetti.
Però che 'nnanzi a questi cota' ludi
Convien che creda che sia vivo e vero
Ed eterno Signore: e chi vuol sudi.

E questa fede con piacere intero
Avendo, de' sperar di pervenire
Alla gloria, dov' è il ben sincero.
Sicchè Fede e Speranza fan fiorire
Dentro da noi una disposizione,
La qual c' induce nell'Amor salire.
E qui non è mestier di far quistione:
Chè la virtù dello Spirito Santo
Fa muover tutto con somma ragione.
Beato a que', che 'n lui l' amor suo pone.

Cap. IV.

In questo Capitolo si dimostra, donde nasce l' amor de' parenti; e come si chiama: e come tutti dobbiamo averlo carnato ne' nostri cuori.

L' amor che ne' parenti si de' porre
Nasce d' un movimento naturale,
Per lo qual l' uno ad amar l' altro corre.
E ciascun de' aver questo cotale,
Il qual s' appella vero parentado:
E chi non l' ha non può esser leale.
Deh! come credi tu trovar di rado,
Ch' un, che non ami le suo proprie cose,
Guidi l' altrui per lo sicuro guado?

Non dubitar; chè cose nebulose,
Pessime e crude e piene d'ogni inganno
Aoperrebbe palese e nascose.
Guardisi pur chi sa che dietro al danno
Non val uscio serrar, ma provedere
Si de' chi può non cader nell' affanno:
E molti per fidarsi muoion l' anno.

Cap. V.

In questo Capitolo si dimostra per quante cagioni si crea l'amore tra' compagni, e come si nomina.

L'amor che tra' compagni si concrea
È Amistà, o compagna chiamato;
E può venir da mente buona e rea.
Però che se l'un è dall' altro amato
Per ben che quel cotal da lui speri
O voglia, l' amore è falsificato.
Ma l' amistà de' buon compagni e veri
Si fonda in su un licito volere,
Conversando fra lor con modi interi.
E quel che l' un vede all' altro piacere
Subito piace a lui; e di ciò fare
Si sforza sempre giusto suo podere.
E può l' effetto d' esso seguitare
Per tre cagion, delle qua' l' un' è detta,
Che non si può verace amor chiamare.

La seconda è, che l'uom si diletta
Che 'l suo amico abbia prefetto bene,
E ciò con disidero sempre aspetta.
E la terza mi par, per trar di pene
L'amico suo, con lui participando
Quel ch'è per suo sempre tenuto e têne.
E chi nel cieco mondo vive amando
L'amico suo con puro e netto cuore,
E quel che gli è in piacere aoperando;
Si dee guardar di non gli dar dolore,
Facendo cosa che gli sia a danno
O in dispiacere, o siegli disinore.
Per tre cagion gli uomini savi sanno
Ritener l'amistà ch'hanno acquistata,
E ch'egli acquistan sempre d'anno in anno;
Lodandogli in assenza e tra brigata,
Far loro onore e servirgli a' bisogni,
Avendo la moneta apparecchiata.
Or qui non è di nicistà ch' i' pogni
Molte parole, perchè nulla vale
Quanto 'l fedele amico; e chi sa sogni.
Chè quando sente per cader nel male
Que' cu' egli ama, è troppo più fervente
Che quando avie tra 'l bene aperte l'ale.
L'amico, l'olio, il pesce, il vin si sente
Esser migliore quanto più è antico;
Però che de' aver virtù possente.
Questo dir potrei più distesamente.

Cap. VI.

In questo Capitolo si mostra, come si nomina l'amore posto in donna; e di quante ragioni egli è: e qual'è buona, e quale è ria.

L'amor che 'n donna è veramente posto
È innamoramento nominato
O intendenza; e mal si tien nascosto.
Ed ha tre rami, ognuno svariato,
Come si mosterrà non molto scuro,
Quando di tutti arò a pien trattato.
Concupiscenza è 'l primo e 'l più duro;
E solamente in corporal diletto
Consiste, e ma' non cade in cuor d'uom puro.
Però ch'egli è fondato in un effetto
Vituperevole a Dio ed al mondo:
Ed è a buona donna in gran dispetto.
Nello 'ntelletto si crea il secondo
Ramo di questo amore immaginando:
Ed è troppo più dolce e più giocondo;
Però che mette ogni altra cosa in bando,
E dilettasi tanto in quel piacere
Dentro da sè, ch'altro non va cercando.
E quando può solamente vedere
La donna sua, ha tal contentamento,
Che più che quel non se ne de' volere.

Ed io son un di que' che questo sento;
Però che sendo sol nel letto mio
Veggo la donna mia, ed ho pavento.
Oh! quanto è contrario al vero Iddio,
E all' anima sua, e a sua donna
Que' che va dietro al corporal disio.
Questi fracassa in sè ogni colonna,
Ch' ha punto di virtù: questi s' appicca:
Vivendo lui, il diavolo ha la gonna.
Questi non brama l' anima far ricca:
Questi contende a saziare il corpaccio;
E lei dal sommo Iddio per forza spicca.
Oh! quanto tristo e doloroso impaccio
Segue a colui ch' al corpo quaggiù crede:
Dove 'l tardi passar fie troppo avaccio.
Il terzo ramo si crea e procede
Da uno amor prefetto e naturale
Che 'nduce l' uom, ch' appena se n' avvede.
E questo avvien sol perchè quel cotale
È simile di lui, e informati
Sotto costellazion furono iguale.
E questi son di vero amore armati;
Chè non per util, che aspettin d' avere,
Aman l' un l' altro e son d' altrui amati.
E se tu vuo' chiaramente vedere
Chi è simile a te, guarda cu' ami
Sanza cagion che tu possi sapere.

E perchè tu, lettor, che sempre brami
La donna tua, abbi di lei pavento,
E fugga e scacci i suoi nojosi rami;
Sappi ch' ell'en d' ogni mal fondamento,
Sanza alcuna pietà, piene d' inganno:
E chi le segue non è mai contento.
Le femmine en dell' uom vergogna e danno;
Le femmine en colonna di resia;
Le femmine mal pensan tutto l' anno.
E per femmina fu espulso via
Del paradiso il nostro primo padre;
Di che no' starem sempre in ricadia.
Ond' io non ama' mai lor compagnia.

CAP. VII.

In questo Capitolo si tratta del vizio della invidia, il quale è contrario alla virtù d' amore; dimostrando di quanti modi ell' è, e come si può usare a buon fine e a reo.

Alla somma virtù prefetta e vera
D' amor si trova un vizio che s' oppone,
Turpe e villano e con iniqua cera.
Questo s' appella invidia, che dispone
I corpi nostri a fargli rallegrare
Del male altrui sanz' alcuna cagione.

E d' ogni ben che altr' ha fa contristare
Cu' ella abbranca: e l' altro e l' un per bene
Può intervenir, ma non suole incontrare.
Cioè che l'uom del ben può portar pene,
Che vede altrui; acciò che la superbia
Non l' assalisca, come a' matti avvene;
E, come poco addietro si proverbia,
Del male altrui correre ad allegranza,
Come per sete al chiaro fonte cerbia;
Acciò che sendo in sì terribil danza,
De' vizi suoi si correghi e ammendi,
E tenga savi modi e buona usanza.
Ma guarti tu che 'l mïo dire intendi,
Che la 'nvidia non passi in altra parte:
E raro a queste due la mente apprendi.
E contro allo 'nvidioso usa quest' arte;
Cioè che 'l ben sia sempre apparecchiato
E pronto e presto a distender suo sarte.
E, come a un calore smisurato
Si strugge ghiaccio o cera, lu' vedrai
In piccol tempo quasi consumato.
Guarti perdio, lettor, da cota' guai:
Ch' ella rode e consuma chi la segue
Per modo tal, che non sente ben mai.
Ed io per me ma' non la seguitai.

Cap. VIII.

In questo Capitolo tratta l'Autore della virtù della allegrezza; dimostrando d'onde deriva, e come si dee usare.

Una virtù quasi a ognun comune,
Dolce e soave e piena di diletto,
Che rende lume a tutte cose brune,
Si truova e vien d'un amoroso effetto;
Ed è chiamata nel mondo allegrezza,
E dêssi usar con modo e con cor netto.
Questa rompe, fracassa, snoda e spezza
Ogni tristizia: ed è contentamento
D'animo riposato con dolcezza.
Questa s'allegra, perchè 'l suo talento
È di dilettazione alcuna pieno,
E fa star l'uom, come si de', contento.
Questa si dee tener con corto freno,
Sicch'ella non trapassi tanto avanti,
Ch'ella cadesse ad alcun vizio in seno.
E però tu, che d'allegrezza canti,
Sappiti temperar con dolce lima,
Sicchè di tal virtù degno t'ammanti.
Ch' i' ho veduti molti in sulla cima
D'allegrezza ripieni, e in un punto
Tornar nel brutto stato ch' eran prima.

Ah! quanto de' avere il cor compunto
D'ogni dolor, chi del felice stato
Si vede in luogo di miseria giunto!
E quanto a molti è già caro costato
Il rallegrarsi troppo oltr' al dovere,
Perchè 'l cor di virtù non hanno armato.
Onde chi men la mostra è più beato.

Cap. IX.

In questo Capitolo si tratta del vizio della tristizia; dimostrando di quanti modi ell'è, e come si nomina ciascuno.

Quel vizio ch'è contrario all'allegrezza
Trestizia ha nome, ed è di tre maniere;
La qual molesta l'uom con grande asprezza.
Questa gli pugne con mortal trafiere,
E fagli star più dolorosi assai,
Che quaglia tra l'unghion dello sparviere.
E 'l primo modo de' suo' grevi guai
E a dolersi per alcuna cosa,
Più che non si convien, con brutti lai.
E questa afflizïon così dogliosa
Tristizia è appellata propriamente,
Chè tien la mente nostra tenebrosa.
L'altro si è quando l'uom fermamente
Non fa nè dice con effetto nulla,
Ma come corpo morto sta dolente.

Questi non piange, nè non si trastulla;
  Questi non grida, e non si batte il petto
  Se non come 'l fanciul che dorme in culla.
Questo cotalé è propriamente detto
  Ozio, ch' è vizio dispiacevol tanto,
  Quant'è un cibo all' igne mal corretto.
Il terzo modo con coperto manto
  Sottentra pollulando ne' cuor nostri
  Con profondo pensier da ogni canto.
Il qual per alcun modo par che 'nchiostri,
  Per lo grande pensier, malinconia
  Dentro da noi, che convien che si mostri.
E none sta contento a una via,
  Anzi n' ha molte, ed è di più ragioni;
  E tiene un certo ramo di pazzia.
E quasi tutte le disperazioni
  Dalla tristizia hanno discendimento,
  Come vedrai, s' a ciò il pensier poni.
O tu lettor, che ha' buon conoscimento,
  Non por tristizia nell' anima tua;
  Chè ma' po' non sarai sanza tormento.
E non varrà il dire: i' me ne pento.

Cap. X.

In questo Capitolo si dimostra brievemente che cosa è la virtù della pace.

La pace è una purità di mente,
Ed è semplicità di netto cuore,
Per la qual si rallegra tutta gente.
Ell' è legame di prefetto amore;
Ell' è di carità gran compagnia;
Ella riposa l' animo in dolzore.
Coste' non ama alcuna signoria;
Costei avanza tutte le ricchezze:
Chi seco l' ha non teme ricadia.
Sanza costei non vaglion le grandezze;
Sanza costei l' uomo sta sempre in pene:
Ella procede tutte le dolcezze.
La pace è tanto grazïoso bene,
Tranquillo, immenso, e piena di diletto,
Che mal non può sentir chi ben la tène.
Quest' è cole' ch' ogni smarrito petto
Conforta tutta, e fa l'uom cavalcare
Per selve e boschi sanz' alcun sospetto.
Quest' è cole' ch' ha lezïoso effetto.

Cap. XI.

In questo Capitolo si dimostra che è il vizio dell' ira, che è contro alla virtù della pace: e quanti vizii procedono da lei.

L' ira si è d' animo turbamento,
Per sangue che trascorre intorno al core,
Avendo di vendetta far talento.
E da quest' ira procede un ardore
D' indegnazion, che 'l sangue ha concreata;
Turbo ne'cuori iroso con furore.
E questa indegnazion, non molto stata
Dentro dal core, in odio si converte
Contro a colüi ver cui l' ira è nata.
E da quel ch' i' ho detto si diverte;
Po' che l' ira è invecchiata, rissa e guerra
E discordia seguisce lor coverte.
E ciascuna di queste tre afferra
Suo sposizion; perchè, com' è qui scritto,
Veder potrà chi la mente disserra.
Discordia è propiamente, suo rispitto,
In voler l' un quel che l'altro non vuole:
E ciascun è nell' opposito fitto.
Ma guerra veramente dir si suole
Quella ch' è ora tra duo comunanze:
E questa è quella che trafigge e duole.

La rissa guida altrimenti suo danze;
Ed avvien, sanza dubbio, quando due
S' appellan, percuotendosi le guanze.
E tieni a mente; che giammai non fue
Savio chi l' ira suo tosto scoperse,
Come colui che fe' mugghiare il bue.
E sopra tutte l' altre cose perse,
È in perseverare in tal follia:
E uman fu quando quel vizio emerse.
Però guardi ciascun, che tale ombria
Non lo impedisca: chè, chi vi s' acquatta,
A tutti gli altri vizi dà la via.
E chi prefettamente l' ira acquatta,
E raffrena la lingua, è netto e puro;
E ogni vizio in sè per forza amatta.
A prender l' ira tarda, e sievi duro;
Alla misericordia presto e pronto:
E nell' avversità somiglia il muro.
Di vendicar le 'ngiurie non far conto;
Ma lascia fare al sommo Redentore,
Che non lascia impunito nessun bronto.
Chi vuol fuggir dell' iroso il furore
Taccia, risponda dolce, o e' si parta
Da lui, e poi il serva per amore.
E chi questo farà, n' arà onore.

Cap. XII.

In questo Capitolo si dimostra per più esempri in che consiste la vertù della misericordia.

Misericordia è una virtù chiara,
Soave e dolce, piacevole e bella;
E mai non è in nïun bene avara.
Questa riluce sopra a ogni stella;
I razzi di costei passano i cieli:
Quest' è di puro cuor verace ancella.
Quest' è consolatrice d' un ch' anéli:
Quest' è cole' che penetra e risplende:
Ad ogni scurità repelle i veli.
Questa consiste, chi ben la comprende,
Prima in avere vera compassione
Di tutti que', cu' la miseria prende.
Appresso in perdonar l' offensïone,
Ch' ha ricevuta, per l' amor di Dio;
E consigliar chi dubbia, con ragione.
E poi ammaestrar con gran disio
Que' che non sanno, e consolar gli afflitti
E' tribolati, ed esser vêr lor pio.
Poscia consiste in aver gli occhi fitti
Nel sommo Padre; e per altrui pregare
Con pietose orazioni, e pensier dritti.

Util cos' è gl'infermi visitare ;
Utile e bella è pascer gli affamati ,
E dare agli assetati che bombare.
Buon è ricomperar gl' incarcerati ,
Vestir gl' ignudi e seppellire i morti ,
E far ch' e' pellegrin sieno albergati.
Fracassa e spezza al cuor le dure porti ;
Dàlle la via , e lasciala venire ,
Dimostrandola poi con segni accorti.
E se misericordia vuoi sentire ,
Dimostrala in altrui , e sentirala :
Chè questo sanza quel non può seguire.
Ell' è , lettore , una verace scala
Che duce l' uomo alla vita beata ;
E fa , chi seco l' ha , volar senz' ala.
Vogli dunque trovarla , e troverala.

Cap. XIII.

In questo Capitolo si d mostra che cosa è il vizio della crudeltà; dimostrando di quante maniere ell' è.

Crudeltà è un vizïo contrario
Alla misericordia sopradetta;
Ed è ne' modi suoi penosi vario.
Quest' è di cinque modi: l'un s'assetta
Dentro da noi con sì ferma durezza,
Ch'alla compassïon non vien per fretta.

E il secondo modo poco apprezza
  L'altrui miseria, nè vuol riparare,
  Possendo lui; tant'è pien di mattezza.
Il terzo ramo non vuol perdonare
  L'offese ricevute a chi domanda
  Misericordia, e vedel lagrimare.
Il quarto c'apparecchia una vivanda,
  Che vuol punir più che non si conviene,
  Tal ch'umilmente a lui si raccomanda.
Il quinto ha l'ossa di malizia piene;
  Però che, sanza nïuna ragione,
  All'offese d'alcun discende e viene.
E questa dolorosa occasïone,
  Ferocità s'appella propiamente,
  Ch'a ogni carità si contrappone.
Pensa, lettor, quant'esser de' dolente,
  Chi non avendo alcun mal perpetrato,
  Il dosso co'baston ferir si sente.
Deh! non voler esser assimigliato
  All'animal, che nella propia casa
  Non gli è il subdito suo raccomandato.
Riempi dentro a te le vote vasa
  Di sì fatto liquor, ch'a viso aperto
  Mostri la mente tuo da questo evasa.
Poscia vedrai, che crudeltà per certo
  Non è maggior, che volere arricchire
  D'altrui sudore, ed esser d'òr coperto.

Deh! che dich'io? e'non può intervenire
  In corpo uman vizio più disonesto,
  Che quel che, chi qui legge, può udire;
Però che tien tutto 'l mondo in martire.

Cap. XIV.

In questo Capitolo tratta l'autore della virtù della libertà, ovvero di larghezza, ch'è una medesima cosa; dimostrando come, e in cui, e chi, e quando, e dove si dee usare, acciò che non cadesse nel vizio di prodegalità.

Quella dolce virtù, che più s'apprezza
  Comunemente quaggiù tra'mortali,
  È libertà, e chiamasi larghezza.
Questa si dee usar con modi tali,
  Ch'ella non si converta in alcun vizio,
  E che lo stato per lei non ci cali.
Questa dee osservare il suo ospizio,
  Indenne, e con misura de' donare
  A tal, che degno sia a quell'ofizio.
Però che propiamente è un gittare,
  Quel che si dona a persona non degna;
  E per nulla cagion si dovrie fare.
E a chi di ricchezza ha l'epa pregna,
  Munera fare è bicchier d'acqua porre
  Nel pelago, che trasfetar c'insegna.

E chi nella larghezza più trascorre,
Che suo borsa non può, nel vizio cade
Di prodegalità, cu' poi abborre.
Della qual son le condizion sì lade,
Che 'n picciol monte ducon la gran bica;
E tiene in povertà chi 'n lei invade.
È ver che l'avarizia s'affatica
Con maggior vizio che non fa costei,
Perchè con più difetti si nutrica:
Ma pur que' di costei son anche rei;
Avvegna chè men mal sie troppo dare,
Che tutto ritener com'fa colei.
Però che più si vede concordare
Con libertà, ch'è la virtù di mezzo,
La qual con modo consiste in donare,
E quella di ciò far non ha riprezzo;
Anz'ha maggior vaghezza di tenere,
Che n'ha di state l'uom di stare al rezzo.
Fa' dunque i doni: e vogli ben vedere
A cui, e come; e non passare il segno
Dato 'nnanzi, se tu non vuo'cadere.
E se di tal virtù vuogli esser degno,
All'amico non dir: torna domane,
Ch' i' non gli ho: or va', e recami il pegno.
E guarda di non esser mai sì cane,
Che tu non sappi prendere i danari,
Quando al fratello bisogni altro o pane.

Deh! non tenere i modi degli avari;
Che, quando donan, dan con tanto stento,
Che chi riceve gli compera cari.
Ma da', e dando, fa' che sie contento
D'aver donato tosto e con buon volto;
Nè ma' t'esca di bocca: i' me ne pento.
Ah! quanto è di miseria pieno e stolto,
Chi dietro al fatto don nel cor s'attrista,
Che merita vivendo esser sepolto.
Nïuna cosa tanto il dono allista,
Quanto far lieto volto e da gradire.
È più che 'l don la grazïosa vista.
E men dispiace chi non vuol servire,
Dicendo, i' nol vo far, che, per parole,
Tener chi chiede in un lungo martire.
E anche molte volte incontrar suole
Che, chi non serve quando può gli amici,
Gli negan poscia cosa, che gli duole.
E sopra tutti gli altri son nimici
Que' che 'l servigio van rimproverando:
E da viltà procedon lor radici.
E più beato è que' che va donando,
Come che 'l don si sia piccolo o grande,
Che que' che vanno sempre dirubando.
E chi le sue ricchezze in bene spande
Non è da ripigliar, ma chi l' altrui
Vuol consumar per forza di vivande.

Ah! quanto è disonesto e reo colui,
Che vuole in casa tal le grosse pezze,
Ch' egli può dir: nella tuo ma' non fui.
Se vuo' con senno usar le tue ricchezze,
Donando, cinque cose guarderai:
Po' dimostrar potrai tutte larghezze;
Prima chi se', e poi quel che tec' hai,
Appresso dove doni, e a cui mandi
Quel che tu doni, e che è quel che dai.
E mai lo stato tuo non perderai.

CAP. XV.

In questo Capitolo si dimostra che cosa è il vizio della avarizia, il quale è contro alla virtù di libertà; e che effetti sono i suoi.

L'avarizia è un vizio puzzolente,
Abbominevole, iniquo e cattivo,
D'Iddio nemico e dell'umana gente.
Questa fa l'uom di tutte virtù privo;
Quest'è di Setanasso cara amica:
Chi seco l'ha, vivendo non è vivo.
Questa contende solo a far gran bica,
Non guardando di che, pur ch' ell' abbranchi;
E nello spender mai non s'affatica.
Questa ci fiere i dolorosi fianchi,
Con volontà soperchia d'acquistare
Aver giusto e ingiusto, che non manchi.

Questa vuol ritenere e non lasciare
Il malo acquisto: e 'nnanzi ch' ella dia
La cosa altrui, la promette guastare.
Quest' è sì dolorosa compagnia,
Che le cose da dare e da tenere
Ritien con animosa gelosia.
In tutte l' altre cose può vedere,
Chi ben ragguarda, alcun termine o fine;
E 'n questa mai non è, al mio parere.
Le voglie di costei son tutte bine;
E ne' cent' anni mette lattajuoli
Ronchiosi e duri, come grosse pine.
Ella tien sempre tesi suo laccioli:
E cui aggruppa non lascia per fretta,
Anzi 'l tormenta con amari duoli.
L' avaro fa di sè in sè vendetta;
Però che sempre conturba la casa,
Dove sera e mattina si rassetta.
L' avaro non ha mai sì piene vasa,
Che 'n ardisca a toccar, temendo forte
Di non votarle: e vede ognuna rasa.
L' avarizia è vie peggio che la morte;
Però che quella ci abbatte una volta,
E questa ognora ci dà pene scorte.
Ella tormenta chi con lei s' involta,
E dàgli morte, e finalmente poi
Torna ad alcuno in utilità molta.

Ah! la pecunia è nicistà che noi
Pogniamo in giogo, e comandiamo a lei;
E non seguiamo i dur precetti soi.
O tu, che se' amico di costei,
I danar non son tuo', ma tu se' loro:
E se' del seme che sono i giudei.
Però che tu nel mondo adori loro,
Ed egli adoran gl' idoli bugiardi,
Qual figurato in uomo e quale in toro.
Adunque attendi, che, stu non ti guardi
Da questo vizio tanto disonesto,
Convien per forza che nell' inferno ardi.
Però fa' sì che lui ma' non ragguardi.

Cap. XVI.

In questo Capitolo si dimostra che cosa è la virtù di correzione; e come si dee usare.

Correzïone è virtù dolce e bella,
Ed è effetto di verace amore,
E di beato cuor vera sorella.
Questa consiste in gastigar l' ardore
D' alcun che falli, temperatamente,
Siccome si convien, sanza rigore.
E in parole e in fatti de' dolente
Far rimaner del falso suo colui,
Cui e' corregge, quanto può, sovente.

Così de' far non in presenza altrui,
  Ma in luogo segreto e riposato:
  Com' io corretto molte volte fui.
Chi vôle dal suo amico essere amato,
  Segretamente il corregga e consigli;
  E fie da lui servito e onorato.
Ma guarti ben, che questo a far non pigli
  In presenza di molti e con asprezza;
  Chè t' odierà con isdegnosi artigli.
Però che 'l gastigar non vuol fierezza,
  Ma vuol parole ponderate molto,
  Con senno e con un poco di dolcezza.
Chi con temperamento non è involto
  Nella correzïon, quando gastiga,
  Subito volge a crudeltà il volto.
E da questa vertù è tutto sciolto.

Cap. XVII.

In questo Capitolo si tratta del vizio delle lusinghe, il quale è contro alla virtù della correzione; dimostrando di quanti modi enno, e quali son buoni e quali rei.

Quel vizio ch'è contro alla correzione,
  È chiamato lusinghe dalla gente,
  Che vive al mondo con discrezïone.

Queste procedon da amara mente,
 Quando con falsità dolci parole
 S'usan con tal, che l'uom vuol far dolente.
Ma talor tra' mortali incontrar suole,
 Che l'ùn l'altro lusinga per piacere,
 Perchè ad amar sè lui inducer vuole.
E chi lo 'ntelletto apre può vedere
 Che questo non è vizio, anzi si chiama
 Piacevolezza, e non si de' temere,
Però che l'è virtù. Ma que' che brama
 Piacere altrui con morbido parlare
 Per altra utilità, tien mala rama.
E da costui si dee ciascun guardare
 Cautamente, acciò che non lo inganni,
 Come a lor par talor veduto fare.
Costoro hanno piacer di dare affanni
 A chi di lor si fida assai o poco,
 Purch'appiccar gli si possano a' panni.
Questi non curan lor onore un moco,
 Ma con parole cuoprono i difetti:
 Che gittan quand'è tempo ardente foco.
Guarda, lettor, che mai non ti diletti
 Di lusingare alcuno, e all'altrui
 False lusinghe fa' che non ti fletti.
Ah! quant'ha poco senno in sè colui,
 Che con lunghe lusinghe si nutrica,
 Ingannando colui e or costui.

S'alcun ti fa di lusinghe gran bica,
  Guarda se quel di che ti loda, è vero,
  E poi vedrai se t'ama o ti nimica.
Rade volte chi ha l'animo mero,
  In tuo presenza dice di tuo' fatti
  Cosa che monti onore o vitipero.
E quando in altra parte ti rabatti,
  Truovi ch' a suo poder tant'ha lodato
  E loda sempre ove da lui t'acquatti.
Megli' è usar con chi t'ha nimicato
  O ti nimica, che co' lusinghieri:
  E men da quel cotal sara' 'ngannato.
Questi ci pungon con mortal trafieri,
  Perchè di lor nulla guardia si prende,
  E da color ci guardiam volentieri.
La lingua di costor vie più ci offende,
  Che l'arme di color; perchè guardati
  Ci siam da quel che loro usanza vende.
Oh! quanti ne son già mal capitati,
  Per seguir le lusinghe de'ghiottoni,
  Che parlan con inganni affusolati,
Mostrandosi di vero amore armati.

Cap. XVIII.

In questo Capitolo si dimostra in che consiste la virtù di provedenza, e di quanti modi ell' è.

La provedenza ovver discrezïone
È di tre modi, e 'n tre modi consiste;
Ed è virtù di gran consolazione.
Memoria aver delle cose, ch' ha viste
Nel preterito tempo, è 'l primo modo,
Il qual l' adorna con lucenti liste.
Il secondo si chiama, s' i' ben odo,
Intelligenza aver nelle presenti,
E sciogliér di ciascuna il duro nodo,
Aguzzando sì ben le nostre menti,
Che discerniam dal falso bene il vero,
E 'l ben dal mal con veri intendimenti.
Il terzo è un provedimento intero
Di quel che nel futuro può seguire;
Come in concilio fa il nostro clero.
E se tu vuo' ben chiaramente udire,
Onde s' informano i modi predetti
Di provedenza, i' tel farò sentire.
Du' altri modi hanno que' tre eretti:
Sollecitudine e consiglio sono
Que' che con vero amor gli hanno corretti.

Consiglio, vo' che sappi, è un suono
  Di certa inquisizion da altra a una
  Cosa: e beato a chi 'l sa prender buono.
E la sollecitudine s' aduna,
  E ristringesi sola in operare
  Quel ch' è da far, sanza pigrizia alcuna.
Dunque chi vuol di tal virtù ornare
  L' animo in questa vita, de' la notte
  Quel che vuol fare il dì immaginare.
E quand' egli ha nella mente ricotte
  Le immaginazion, prenda partito
  Tal, che seguendol non meriti bôtte.
E per quel che già fu ed è seguito,
  Di quel che fu può l' uom suo intelligenza
  Ammaestrar per lo securo lito.
E nel principio dirizza tuo lenza
  Con sì fatto consiglio, ove la guidi;
  Ch' a quel che fai non segua penitenza.
È guarda ben come e dove ti fidi,
  Con cui, e quando, e a che fine fai
  La 'mpresa, sicchè a mezza via non gridi.
E da tre cose ancor ti guarderai
  Nel prendere il partito; ch' altrimenti
  Come toro assai volte mugghierai.
Cupidità, ira, fretta son vênti
  Da qua' chi non si guarda, mette spesso
  Suo nave in luogo, che n' ha pentimenti.

Ma chi con tardità suo legno ha messo,
O nave in mar con pesato consiglio,
Rade volt'ha vergogna o danno d'esso.
E guarti ben da un altro periglio;
Cioè di non seguir la volontade
D'alcun che guidi mal sè e suo figlio.
Però che chi ne'propi fatti cade
In mal consiglio, negli altrui non fia
Buon conduttor per le dubbiose strade.
Dunque, lettor, vogli la compagnia
Teco di provedenza, ch'è sì dolce,
Che guida l'uom sicur per ogni via.
E mai non sentirai malinconia.

Cap. XIX.

In questo Capitolo si dimostra di quanti modi è il vizio della mattezza, ch'è contro alla virtù di provedenza.

Mattezza a ogni buona discrezione,
E alla provedenza sopra detta,
Il luogo suo nell'opposito pone.
Ed è un vizio che non si diletta
D'uno o di due o di tre modi sozzi,
Ma con ben centomila si rassetta.
Questa convien per forza che si sgozzi;
E non può sostener di star nascosta,
Ma convien pur che, chi n'ha, ne singhiozzi.

Quest'è colei che del tutto si scosta
Da ogni modo buono, e avviluppa
Chi seco l'ha, e a chi l'ha s'accosta.
Costei non fa pure una brutta suppa,
Ma mille il dì; ed è vivendo morto
Cu' ella abranca, e ma' non si sviluppa.
Que' che la tengon sempre nel loro orto
Sono appellati propiamente matti;
Perchè di ciò mostran segnale scôrto.
Ma que'che con lei ha alquanti patti,
E partecipa seco certi tempi,
Ne'qua' convien che con pazzia si gratti,
Tenendo modi e atti sconci e scempi,
Lunatico s' appella tra la gente,
Che gli vede tener modi sì empi.
E l' aver poco senno similmente
Si può chiamar mattezza in quattro modi,
De'qua' ciascun per sè fa l'uom dolente.
Guarda, lettor, che 'n questo non t' imbrodi:
Chè ti faranno matto nominare,
Se con alcun di loro il pe' t' annodi.
Il primo modo nïente pensare
Vuol sopr' a fatti suo', ma sanza alcuna
Ragion, quel che 'n cuor ha, vuole operare.
Il secondo ha provedenza nessuna
In quel che fa, che ne possa seguire
Non cogitando, ma pur l' ago incruna.

Il terzo vuol sua volontà fornire
  Sanza consiglio, od è troppo corsivo
  E frettoloso in ogni suo disire.
Il quarto tien per uno scuro rivo;
  Però che a operar tutto s' assetta
  Quel che de' fare, e po' come cattivo
Per negligenza e per pigrizia sfretta
  Il cominciato bene, e non finisce
  Nïun suo fatto, ma ciascun dispetta.
E chi di sè in sè la 'ngiuria ulcisce
  Co' sopradetti modi, alla mattezza
  Stracciano i panni, o tolgonsene strisce.
Coste' diventa giovane in vecchiezza,
  E morde, più che ferocissim' orso,
  Chi ha de' modi suoi veder vaghezza.
Costei affrena più che caval corso,
  Quand' è stato in riposo, e leva i ghezi,
  Non curando filotto, fren, nè morso.
Costei ci mira, come l' oca il torso.

Cap. XX.

In questo Capitolo si dimostra in che consiste la virtù della giustizia; recitando come i tiranni non durano, perchè non l' hanno in loro: e in ciò dà esempli verisimili.

Iustizia propiamente si rinchiude
  In noi per tre piacevoli cagioni:
  E da sè, chi non l'usa, la dischiude.

Questa vuol dare a ciascun suo ragioni,
Vivere onesta, e non lodare alcuno;
Ed è vertù ch'usa dolci sermoni.
E chi la vuole usar contr'a veruno,
Iuridizion de' sopra lui avere;
E sanza lei giudicar può nessuno.
Appresso de' chiaramente sapere
Quel ch'è da giudicar, prima che muova
La lingua per sentenzia profferere.
Po' de' guardar; che priego non rimuova
L'animo suo da quel che giudicare
De' con ragion, secondo che ver truova.
Però che cinque cose variare
Dalla ragione il giudice indiscreto
Fanno, e fuor d'essa spesso vagillare.
Truovasi in certa parte nel decreto,
Ch'amor, paura, odio, prezzo e prieghi
I giudici corrompon nel segreto.
Guardati ben; che per questo non pieghi
Le labbra a profferir sentenzia torta;
Chè finalmente convien che 'n'annieghi.
Vogli entrare e uscir per dritta porta,
E non punire alcun, ch'alla difesa
Non abbia avuto termine o iscorta.
Ma non gli dar però sì lunga tesa
Di tempo, che per nuova occasïone
La giustizia ti possa esser contesa.

E sopra tutto guida con ragione
Te e la tuo famiglia, e po' saprai
Corregger gli altri con discrezione.
Per cinque cose chiar veder potrai,
Ch'e' tiranni non duran molto tempo;
E gli re regnan quasi sempre mai.
La prima non invecchia mai per tempo,
Nè in niun che regni tirannesco:
E questo veggo quanto più m'attempo.
Questi aman sempre che 'l ben lor sia fresco,
Del popol non curando; e 'ntendon solo
A empier ben di moneta lor desco.
Perch'egli stanno sempre quasi in volo:
Ma 'l natural signore ama 'l comune
Ben come 'l suo, e ma' da lor non tolo.
Appresso disprezzando le fortune,
Aman il lor diletto, e 'l re l'onore,
Per lo quale enterrebbe per le crune.
La terza; perchè dan sempre dolore
A' civi loro, e nimicansi molto;
E agli stran mostran portare amore.
E 'l natural signor con lieto volto
Vede suo' cittadini, e ancor gli ama,
Finchè 'l viver con lor da Dio gli è tolto.
La quarta; perchè 'l tiranno disama
Comunemente i buoni, e' rei mantiene:
E 'l re sostiene i buoni e' rei dirama.

L'ultima cosa è, perchè 'l re ritene
E ama la concordia nella terra;
E le ricchezze de' plebei suo piene.
E 'l tiranno disidera la guerra
E la discordia de' suo' cittadini,
Per poter questi e que' cacciar sotterra.
Dunque ben veggon grandi e piccolini,
Che la giustizia è virtù molto bella:
E, chi non l'ha, morde con mille uncini.
Questa è colei che città e castella,
Signori e cittadin mantiene in pace;
Ed è del sommo padre vera ancella.
Questa riluce più che luna o stella.

Cap. XXI.

In questo Capitolo si tratta del vizio della ingiustizia, che è contro alla virtù della giustizia; dimostrando di quanti modi ell'è, ed esemplificando d'alcuno.

La 'ngiustizia è un vizio tanto sconcio,
Vituperevole a Dio e al mondo,
Che ciaschedun gli dovre' portar broncio.
Questa sostiene un disonesto pondo;
Ed è di molti modi, come adesso
Si mostrerà non con cerchio rotondo.
Colui ch'a giudicare alcun s'è messo
Ingiustamente, è que' che 'n questo vizio
Propiamente ha lo 'ntelletto rifesso.

Ma que' che con ingiuria tale ofizio
Usa, può dimostrare in più maniere,
Che costei faccia di lui suo ospizio.
In prima quando alcuno uccide, o fiere
Per alcun modo un altro, omicidio
Si dice; e non si de' far di leggiere.
Appresso è quel di che niuno invidio:
Cioè villaneggiar nella persona
Alcuno; e questo appella ingiuria Ovidio.
Po' segue quel che molti al mondo sprona:
Cioè sforzare altrui d'alcuna cosa;
E violenza s'appella e ragiona.
La quarta è una pena faticosa,
Che dannifica l'uomo amaramente
Nelle suo cose; e danno il pon la chiosa.
La quint'è il tôrre altrui occultamente
Alcuna cosa; e chiamasi rapina;
Che fa chi la sostiene star dolente.
E in più altri modi si dichina
Con ingiustizia, a danno e a vergogna
Di chi si de' atar sera e mattina.
Attendi ben, lettor, chè ti bisogna;
Però che se 'n alcun seminerai
Iscabbia, ah! certo ricogliera' rogna.
E secondo che tu misurerai
L'altrui farina, fie fatto a te il grano:
E guarti molto ben poscia, se sai.

Deh! non avere il cuor tuo tanto vano,
Che tu speri goder quel che di male
T' è pervenuto nella ghiotta mano.
E se nel danno altrui pigni lo strale,
Non dubitar, che 'n te altri non pinga
Forse vie più, che 'l tuo, aspro e mortale.
E benchè alcuna volta l' uom si infinga
Di non veder chi l' ha dannificato;
Egli 'l gastiga anzi che 'nter si scinga.
E tal si crede il danno dar celato,
Ch' ha più occhi d' intorno che 'l paone;
E riman poi a' piè dello 'ngannato.
Quattro cose, fra l' altre, fan tencione
Dinanzi dall' eterno nostro padre,
Mettendo maggior mugghia che 'l leone.
E se non fosse la pietosa madre,
Che mitica il figliuol, perchè lasciamo
L' opere usate, sozze inique e ladre;
La pena che finalmente sentiamo,
Non ci ammendando, avremmo di presente;
Ma pe' suo' prieghi alquanto la 'ndugiamo.
La prima cosa, che grida dolente
Dinanzi a Dio, è 'l faticoso danno
Che 'ngiustamente è fatto all' innocente.
Appresso il sozzo peccato che fanno
I soddomiti, e lo 'ncendio è 'l terzo:
Il quart' è d' ogni mercena' lo 'nganno.

Dunque non è da aver per ischerzo
  La 'ngïustizia, anz' è ben da temere,
  Secondochè colle mie rime sferzo.
Sappi che 'l diavol la volle tenere,
  E tenne per isposa parecchi anni;
  E di le' sette figlie volle avere.
La prima fu superbia, e con affanni
  La maritò, non sanza gran tristizia,
  Nel miser mondo, a uomini ben granni.
E la seconda ebbe nome avarizia;
  E maritolla con molta durezza
  Agli plebei, de'qua'truovo dovizia.
La terza fu nominata falsezza;
  E a' villani da lui fu maritata,
  Perchè l' usasson con molta fierezza.
La quarta fu invidia nominata;
  La quale e' maritò con ricadia
  Agli artefici, e fenne gran derrata.
E la quinta ebbe nome ipocresia;
  La qual vollon per moglie i nostri padri
  Religïosi, pien d' ogni resia.
E se tu ben prefettamente squadri,
  La sesta non contrasse matrimonio,
  Perchè le donne con atti leggiadri
La dimandaron di grazia al dimonio;
  Ed e' la concedette, ch' avie' nome
  Vanagloria, di cuor van testimonio.

L'ultima fu lussuria, che per pome
Puttanesco rimase, e non contrasse
Con alcun, per far più d' uomini some.
Or hai udito, lettor, quante masse
La ingiustizia fa di sconci vizi
Seguir da chi la tien dentro a suo casse.
E però guarda ben, che a' tuo' ospizi
Non apra l' uscia per metterla dentro;
Ch' ogni pericol vien da tre inizi.
E di questo si truova mille indizi.

Cap. XXII.

In questo Capitolo si dimostra in che consiste la virtù della lealtà; commendandola molto in ciascuno che l' ha.

Lëaltà è virtù tanto prefetta,
Quanto dir si potesse di veruna;
E sempre tien fiorita sua erbetta.
Questa non dice ma' cosa nessuna,
Che non le sie dipinta dentro al cuore;
Nè mostra di volere altra per una.
Questa consiste, con vero fervore,
In aver pura e prefetta suo fede,
E in guardarsi ben da ogni errore.
Questa vertù sopra l' altre si vede
Esser lodata da' buoni e da' rei;
E in dolcezza ogni cosa precede.

Mai non udi', ma volentier vedrei
 Chi mi contasse una virtù ch'avesse
 La gran prerogativa, che costei.
I'ho vedute tutte cose spesse
 Volte da molti a molti biasimare;
 E di costei mal non fu chi dicesse.
Ma sempre l'ho udita sublimare
 Meritamente, come chiave vera
 D'ogni prefezïone da esaltare.
Questa si è una virtù sincera,
 La qual chi perde, perder può più nulla;
 Perch'ha perduto quel ben che 'n lui era.
Molti si truovano uscir della culla
 Appellati pietosi, ma leali
 Pochi, perch' alcun vizio gli trastulla.
E vo' che sappi, che questi cotali
 Son somiglianti a pubbliche puttane,
 Che per donar farebbon tutti mali.
Deh! vogli innanzi mangiar cacio e pane
 Con lealtà, che con disleal mente
 Far empier di rilievo molte zane.
Ah! quanto de' vivendo esser dolente,
 E poca faccia aver tra le persone,
 Chi con ver disleal nomar si sente.
E alla fine ha 'l mal compiutamente.

Cap. XXIII.

In questo Capitolo si tratta del vizio della falsitade, ch'è contro alla virtù di lealtà; dimostrando che è falsitade, e che è tradimento, e ch'è malizia e malvagità: e che vizi procedono da loro ordinatamente dimostra.

Contro alla lealtà accende un vizio
Pessimo, che si chiama falsitade;
E molt' altri ne tiene in suo ospizio.
Questa malvagiamente l'uomo invade,
Una dicendo e altra adoperando;
Per animo d'inganno che 'n lui cade.
Ma tradimento è un più brutto bando;
E consiste in tradir que' che si fida
Di chi 'l tradisce, e quel mal non pensando.
E la malizia altrimenti si guida;
Però che, per commettere alcun male,
Sozzi pensier nell' animo rannida.
E la malvagità ha simili ale:
Sicchè malizia e malvagità sono
Quasi una cosa; e danno in un segnale.
E di questi duo vizi il duro trono
Crea la sospeccïon, ch' è a pensare
Alcun mal d' alcun uom per leve sôno.
E questa sospeccion può dirivare
Per quattro occasïon; come ciascuno
Può ben veder, che vuol considerare.

E la prima si è; perchè nessuno
È tanto reo, che degli altri non creda
Vie più retà, sanza dubbio veruno.
La seconda è; perchè quel cotal reda,
Di cu' egli ha sospetto, è molto usato
Di far con danno altrui ispesso preda.
La terza; perchè quegli è disamato
Da colui che 'l sospetto nel cuor porta:
E però di leggier n' è 'l mal pensato.
La quarta; perchè molte volte scorta
A fatto; e ricevut' è in molte cose
Colui, ch' a sospeccione apre la porta.
E però le persone sospettose
Comunemente son tutte attempate:
E di ciò portan pene faticose.
Sospetto e gelosia son divisate
Cose fra loro, e han diversi effetti,
E ancor condizioni isvarïate.
E, com' è detto sopra in due versetti,
Sospeccïone è a creder mal d' altrui
Per lieve indizïon: tant' ha sospetti.
Ma propiamente gelos' è colui
Che teme che, cu' ama, non commetta
Cosa, che torni in danno a sè o a lui.
E gelosia vien da una barbetta
Amorosa fra noi per duo cagioni;
Delle qua' l' una e l' altra qui s' assetta.

La prima vien con amari sermoni,
Temendo di non perder suo amore,
Per di cu' ama sue operazioni.
E l' altra; perchè danno o disinore
Dell' opere, che fa la cosa amata,
Non torni a lei, neanche all' amatore.
Sicchè vedi, lettor, nuova brigata
De' vizi, che procedon da falsezza;
La qual ti fu di sopra interpetrata.
E chi tal vizio in sè non rompe e spezza,
Non troverrà lungo tempo guadagno;
Tanto comunemente ognun la prezza!
Il falso di suo danno non fa lagno,
Ma tiene a mente chi l'ha diservito;
Per me' poter buttarlo nello stagno.
E chi della falsezza è netto uscito
Sol una volta, mentre che rivive,
È a 'ngannare altrui presto e ardito.
E tal nel mondo per agnel si scrive,
Perchè la pelle il mostra mansueto,
Ch' ha d' ogni lealtà le membra prive.
E non de' l' uomo il suo tesor secreto,
Volentier, molto ad alcun far palese;
Se non è già d' ignoranza repleto.
E' anche non de' troppo esser cortese
In menarsi per casa or questi or quegli:
Chè. gli potre' costar più che le spese.

Que' che non lega alla mente i capegli,
Sicchè non si corrompa vie più tardi,
Terrà la carne, ch' è volanti ucciegli.
Dunque, lettor, perdio, fa che ti guardi
Da falsità, ch' è morte più che vita:
Ti sarà dolce se nel suo fuoco ardi.
Però che chi alquanto l' ha seguita,
Usando verità, non è creduto,
E se non l' usa ciascheduno il vita.
Dunque si fa per lui la suo finita.

Cap. XXIV.

In questo Capitolo si dimostra che è la vertù della verità; e come malagevolmente si può occultare.

Verità è, secondo il mio parere,
Usare il ver sanza corrompimento
Di quel, che per bugia la fa tenere.
Dê ciascun uom volere esser contento
A non mischiar bugie in suo parole;
Chè poco val po' dire: i' me ne pento.
Chi veramente questa virtù côle
È sostentato in tutti e' fatti suoi;
Come sa chi è uso per le scôle.
E manifestamente veder puoi
Che, chi la suo bugia vuol colorare,
Dura fatica più che al giogo buoi.

E ma' non può tanto bene ordinare
Le suo fitte parole, che a coprirla
Sie nicistà di molto lavorare.
Ordina, quanto sai, di ricoprirla
Da ogni canto e di sopra; chè poco
Tempo si penerà a rinvenirla.
Ell' è della natura che il fuoco,
Che per se stesso cuopre sue fiammelle,
E non può star segreta in alcun loco.
Ma verità è quella che disvelle
Le suo radici, e gittale in presenza
Di chi le virtù tien per suo sorelle.
Questa virtù con riposata lenza
D' ogni pelago trae ogni bugia;
Benchè le stien nel fondo per temenza.
Quest' è colei di cui la compagnia
È tanto dolce, che vergogna o danno
Non può, verso chi l' usa, aver la via.
Costei non ha di signor gelosia.

Cap. XXV.

In questo Capitolo si tratta del vizio della bugia, ch' è contro la virtù della verità; dimostrando quali bugie sono gravi e quali leggieri; ma tutte dice che sono da schifare.

Contro alla verità è la bugia,
Il qual è vizio tanto disonesto,
Che, ch' in sè l' ha, da ogni bene svia.

E il suo iniquo e incorrotto testo
Consiste in occultar la veritade;
Per èsser nello 'ngauno altrui più presto.
E le parole sue per false strade
Guida con propi segni, colorando
Or l'una or l'altra, come al fatto cade.
E come nel processo dimostrando,
Vero, di molti modi son bugie;
E tutte si dovrien tenere in bando.
Però che tutte alquante gelosie
Crean di chi le dice; e per sospetto
Fanno tener chi troppo usa lor vie.
Ma quelle, che si dicon per diletto,
Per abbellir suo favole o novelle,
Non son vietate, nè è gran difetto.
Nè anche son vietate tutte quelle,
Che, per fuggir suo danno, l'uomo scocca,
Sanza dannificare alcun con elle.
Ma guardisi ciascun d'aprir la bocca
Per dir bugie a fine d'ingannare:
Però ch'a falsità prende la rôcca.
Ancor si guardi ben di non mancare,
Nè venir men delle promesse sue;
Perchè non son bugie da perdonare.
Da quelle che si dicon su e giue
E 'n qua e là, per una usanza antica,
Fa' che ti sappi ancor ben guardar tue.

Però che questo modo si nutrica
Con pribizione: e' vizi sopradetti
Duo con quest'un fanno la terza bica.
E guarda bene ancor, che non ti metti
A venir contro al fatto saramento;
Perch'è bugia piena di gran difetti.
E questo modo, per quel ch'odo e sento,
È propiamente un rinnegar la fede
Di quel, che per noi volle aver tormento.
E però chi nel nostro Signor crede,
Da questo vizio si ritragga al tutto,
Perchè, più ch'altro, l'anima ci lede.
Questo produce sì amaro frutto,
Che poi la verità non è creduta
A chi di suo fastidio ha l'occhio brutto.
E chi in giovanezza non rifiuta
Suo compagnie, quando viene in vecchiaja
Vorrebbe non l'aver giammai avuta.
Perocchè quando tra gente s'appaja,
Non può parlar sì verisimilmente,
Che l'un non dica all'altro: quegli abbaja.
Pensa, lettor, quant'esser de' dolente
Chi, verità parlando, s'ode dire
Di quel che parla: non è ver nïente.
E tutto advien per l'uso precedente.

Cap. XXVI.

In questo Capitolo si tratta della vertù di fortitudine; dimostrando di quante maniere ell'è.

La fortitudine è di tre maniere;
Duo delle qua', vertù son nominate,
E la terza non segue lor bandiere.
Questa consiste in aver forze late,
Ed esser molto atante; per natura,
Della persona fra tutte brigate.
E questa che dett'è, nïente cura
D'essere scritta per virtù, ma stassi
Tra le du' acque così dura dura.
Ma la seconda a noi nominar fassi
Prodezza, ch'è d'animo sicurtade,
E men cura gran cose, che in sassi.
E alla terza, pazïenza cade
Per nome, ch'è in sostener lo 'ncarco
Egualmente in ciascuna avversitade.
E chi con queste due tira su' arco,
È propiamente in questa vertù grande:
Ed è sicur per ogni scuro varco.
E in se' modi la prodezza spande
Il nome suo; l'un de' quali è prefetto,
E cinque danno in prefette vivande.

Il primo è quando alcuno è sì costretto,
Che morir gli conviene o far difesa:
E prodezza sforzata quest' è detto.
Il second' è, per aver lunga tesa
Avuta insieme nella grande usanza,
Di che in esse sta con faccia accesa.
Il terzo è per vittoria che 'n tal danza
Ha ricevuto; e sempre è quinci e quindi;
Chè 'l fan di nïun uomo aver dottanza.
Il quarto modo con gran prodezze indi
Fa l' uom partire e star, per godardia
Di que' la cui barbuta li fe' d' indi.
Il quinto modo quasi con pazzia
Si guida, non temendo alcuna cosa,
Quantunque fortunosa e dura sia.
E questa sicurtà sì nebulosa
È prodezza bestial tra no' chiamata:
E chi con seco l' ha non cura posa.
E questi cinque modi di brigata
Sanza prefezïon nell' uóm fan bica,
Perchè non hanno virtù limitata.
Ma 'l sesto modo è quel che si nutrica
Con gran virtù prefetta e adorna;
E ogni vizio dispetta e nimica.
Questo consiste nell' uomo, e soggiorna
In non voler ricever disonore
In sè o in suo cose, o dove torna.

Ma con ardire e con sommo valore
La patria, sè e suo cose difende
D' ogni iniquo e pessimo furore.
Dunque ciascun, che legge e ben intende,
Si sforzi d' esser forte e pazïente
Nell' animo, pel qual l' uomo risplende.
E più ch' altra virtù ci assalta e stende.

CAP. XXVII.

In questo Capitolo tratta l'Autore del vizio del timore, ch' è contro alla vertù di fortitudine; dimostrando di quanti modi egli è.

Timore è vizio con tre nuove rame,
Contrario alla vertù della fortezza:
E molte genti fatt' ha viver grame.
Questo tormenta l' uom con tanta asprezza,
Che solo un dì non gli lascia aver bene,
E tutte l' allegrezze rompe e spezza.
Il primo ramo suo discende e vêne
Per uno immaginar sanz' altro indizio,
Che sempre l' animo in paura têne.
E questo primo sopradetto vizio
Timor s'appella; il qual, quando ci abbranca,
Non lascia alcun posare in nostro ospizio.
L' altro verso di noi muove su'anca;
Quando d' alcuna cosa, che ci avvenga,
Più che non si convien, vigor ci manca.

E quest' è un timor, che par che spenga
Ogni virtù in noi; ed è chiamato
Viltà, e parmi che sì si convenga.
Il terzo ramo suo è concreato
In chi non può avversità alcuna
D' animo sostenere in nïun lato.
E questa così misera fortuna
Si chiama fievolezza propiamente;
Che molta cattivanza in sè raguna.
Dunque ben può veder chi punto sente,
Che questo è vizio misero e cattivo;
E sempre tien, chi seco l' ha, dolente.
Questi fa l'uomo uscir del dritto rivo,
E come bestia iscaprestato gire;
E, lui vivendo, non crede esser vivo.
Questi non lascia un' ora ben sentire
A cui s' appicca; ma tormental tanto,
Che dolce vita gli sarie il morire.
Pensi dunque ciascun di lui fuggire.

Cap. XXVIII.

In questo Capitolo si tratta, che cosa è vertù della magnanimità.

Una vertù, magnanimità detta,
Si truova, che è bella e valoros' è;
E d' alte cose sempre si diletta.

Questa non cura cose faticose;
  Ma ogni grande affanno l'è 'n piacere,
  Per poter operar sublimi cose.
Questa non si diletta di sedere,
  Nè le suo membra vuol posare in piuma,
  Per poterle più morbide tenere.
E come è sul bollire, il cuoco schiuma
  Vivanda, per averla più pulita;
  Coste' da sè tutte in cose sfiuma.
E come nasca d'onorevol vita,
  Ancor le cose grandi apprezza poco;
  E 'ntende sempre a far maggior salita.
Questa non cura vento, acqua, nè foco,
  Nè altra avversità, quanto vuol grande,
  Ma vil ciascuna apprezza, ch'un vil moco.
Costei non brama, per mangiar, vivande,
  Ma per vedersi ben piena la casa
  Di gran baron, tra qua'suo roba spande.
Coste' non vuole aver piene le vasa
  Per sè, ma per gli amici e pe' vicini;
  E per lor vuol tener la borsa rasa.
Che monta avere pur le mani a uncini,
  Se ragunato aver non si dislacca,
  Anzi ch'al capo c'imbianchino i crini?
Tu vedi ben, che 'l leon non ammacca
  Formiche, nè 'l falcon prende la mosca;
  Ma ciaschedun più ad alto s'attacca.

Per l'opere convien che si conosca
Chi ha l'animo vile, e chi l'appicca
In luogo tal, che da viltà si sbocca.
Vie più è da lodar que' che si ficca
A voler nobil morte sofferire,
Che chi vilmente della vita spicca.
E però, chi vivendo vuol fiorire,
E viver morto, sì somma virtude
Procacci d'onorare e di seguire.
E a le' voglie, tutt' ore, servire.

Cap. XXIX.

In questo Capitolo si tratta del vizio della vanagloria, che è contro alla vertù di magnanimità; dimostrando di quante maniere ell' è.

Vanagloria è un vizio sospettoso
A chi con sentimento si nutrica;
Perchè, chi l' ha, vede viver pomposo.
Questa di tre brutture fa una bica,
Per contrapporsi a magnanimitade,
Ch' è d' ogni gentil cor verace amica.
Il primo modo con che l' uomo invade,
S' appella veramente vanagloria;
E gli altri due tengon per altre strade.
Pognam, che tutte e tre sono una boria,
E volgarmente il vocabol lor sunto,
Si posson collegare in una storia.

E 'l primo avvien, quando loro in un punto
  Vogliam mostrar tutte nostre grandezze;
  Per far lodarci in borïoso sunto.
Ma chi con moderanza e con dolcezze
  Usa tal modo convenevolmente,
  Non segue il vizio ch'è di tante asprezze.
Però che 'l sopraffare è quel che sente
  Interamente il vizio; ma chi via
  Mezzana tien, giammai non se ne pente.
Il secondo suo modo è un'ombria,
  La qual consiste in darsi molte lode;
  E potrebbesi dir quasi pazzia.
Ma ell'è una grattazion che rode
  La buona nominanza di ciascuno,
  Che di vantarsi spesse volte gode.
Il terzo modo vien, quando vêr uno
  Quel che non è, e più si vuol mostrare,
  Co' modi e con parole ad altri e uno.
E questo modo si de' appellare
  Ipocresia; ch'è tanto sconcio vizio,
  Quanto sa chi in lui si suol fidare.
O tu che vuo' tener netto l'ospizio
  D'ogni bruttura, vanagloria mai
  Fa' che non usi in alcun tuo ofizio.
E se da te ben la rebellerai,
  Ogni altro vizio ch'è sopra la terra
  Avendo vinto, quello scaccierai.

Chi, per lodarsi la lingua disserra,
Derisïone spesse volte acquista;
Ma non chi lode d'altra lingua afferra.
Guai a colui che d'altro non s'allista,
Che d'assaltazion di propia bocca;
Però che spesso dentro al cor s'attrista:
E ma' non è quel che finge suo vista.

Cap. XXX.

In questo Capitolo si dimostra che è la virtù della costanzia; e come si dee usare, acciò che non si converta nel vizio della durezza, che è pessima cosa.

Costanza è una di quelle virtudi,
Che più si dee lodare in savia testa;
Ed a piacer sono i suo' dolci ludi.
E di tre nomi è adornata questa;
De' qua' ciascun conchiudono uno effetto,
Come a chi pensar vuol si manifesta.
Stabilità, fermezza, e quel ch'è detto,
I vocaboli son di questa bella
Virtù, e chiara e piena di diletto.
Quest'è di viril cor verace ancella,
E fissa nel suo buon proponimento,
E ferma come torre a manganella.

Costei non teme percosse di vento,
  Nè colpi di martel, nè di gran mare
  Onde pericolose, nè tormento.
Ma non si dee però volere usare
  Con tanta fermità, ch' ella trabocchi
  In quel che vizio la fa nominare.
E questo spesso diviene agli sciocchi,
  Che, per niuna evidente cagïone,
  Da lor proponimento volgon gli occhi.
Onde addiven che 'n pessimo o fellone
  Vizio s' involgon, ch' è dinominato
  Durezza qui, e non sanza cagione.
Quest' è un vizio tanto disperato,
  Che più non si può dir; però che vede
  Il danno suo, e non gli vuol dar lato.
Ma di dì in dì nella voglia procede
  Più fieramente e con maggior fervore;
  E a più savio consiglio non crede.
E però tu, che vuogli aver l' onore
  Di sì fatta virtù, chent'è costanza,
  Fa' ch' a durezza mai non porti amore.
Ed abbi in ogni ben perseveranza;
  E 'l mal, quanto puoi, briga di fuggire,
  Se vuo' con prefezion usar tal danza.
Però che gli è gran senno il non seguire
  Il mal proponimento; e 'l buon si dee
  Cominciare e proseguire a finire,
Per chi vivendo in coste' vuol fiorire.

Cap. XXXI.

In questo Capitolo si tratta del vizio dell' incostanza, ch'è contro alla vertù della costanza; dimostrando le sue condizioni.

Inconstanz'è un vizio che dimostra
Manifesti segna' di gran pazzia
In chi in lei, e lei in sè inchiostra.
Questa non segue la 'ncoata via;
Ma indietro volge per suo sconcia soma,
Prima ch' a mezzo 'l passo giunta sia.
Questa tien sempre levata la chioma,
E per ogni ventuccio si dicrolla;
Come fa il fantin ch' or salta or tôma.
Questa consiste in non aver merolla
D' alcuna stabiltà per alcun tempo,
Se non com' a driet' ha gallina polla.
E quanto più nel mondo d' anni attempo,
L' un dì che l' altro più chiaro conosco,
Che chi l'ha tardi in sè, l'ha ben per tempo.
Quest' è della natura che il tôsco;
Però che come, que' ch' il mangia, uccide;
Uccide questa il buon pensier ch'è nôsco.
Ella ci porta, rimonda e divide
Ogni immaginazion dall' intelletto;
Come le ree, così le buone e fide.

Questa non duce mai cosa ad effetto;
Ma per novella impresa pretermette
Quel, che seguir dovrie sanza sospetto.
Questa consigli nuovi tiene e mette,
Aprendo e riserrando i nostri petti;
Come le pare il dì se' volte o sette.
Guarda, lettor, come e perchè ti fletti
Dal tuo proponimento incominciato,
Quando al secondo a operar ti metti.
Ch' io ho veduto alcuno in buono stato,
Per non aver fermezza, esser caduto
In luogo tal, che s' è rammaricato.
E ciascun detto ha poi: che ben gli è stato.

CAP. XXXII.

In questo Capitolo si dimostra, che condizioni ha in sè la virtù della temperanza: e che cosa ell' è, e di quanti modi.

Temperanza è una virtù sì bella,
E tanto commendabile e sì cara,
Che procacciar dovrie ciascun d' avella.
Questa non si mostrò giammai avara
In temperar le volontà sfrenate,
Che ci assaliscono ogni dì a gara.
Questa consiste in aver mensurate,
E ferme signorie: in raffrenare
Le volontà dell' animo apportate.

E le cupidità, che costan care
A chi le segue, modera e corregge
Con limitazïon da esaltare.
E in questo operar duo modi elegge:
De' quali il primo vera témperanza
S'appella; e l'altro sta su maggior segge.
Però che il primo contasta, all'usanza,
Cupidità, che dall'animo scende;
E mai non vuol seguir soperchia danza.
L'altro contasta, raffrena e riprende
Le volontà, che vengon per natura:
E dietro a esse mai non si distende.
Son molti ch'hanno la mente sì dura
Naturalmente o 'n superbia o in ira
O in lussuria, o in altra cosa scura;
Che 'l movimento natural gli aggira
Sempre d'intorno a quel cotal peccato:
Ma questo modo in dietro gli ritira.
E questo così fatto è più beato
Che 'l primo; perchè vie più s'affatica
In raffreddar l'animo ch'è 'nfiammato.
Questo ogni voglia natural nimica;
E quel raffrena l'animo e governa;
Ond'è questa di pene maggior bica.
Quel si può dire un lume di lucerna
A petto a questo, ch'è di gran doppiere;
E non bisogna turar con lanterna.

E come astore avanza lo sparviere,
Così il secondo avanza il primo modo;
Ed è più forte, e quell' è più leggiere.
E sofferenza ha nome, se ben odo,
Questo secondo, e temperanza il primo:
I qua' due si richiudono in un nodo.
E se nella mia mente bene stimo:
Insensibilità è propiamente
Quel ch' i' non credo che 'ntervenga a nimo.
Cioè a esser tanto sofferente,
Che delettazïon non voglia mai,
Benchè la possa aver con salva mente.
O tu, che tutto a temperanza dai
L' animo tuo, tutte soperchie cose
Da te rimuovi, e poi costringerai
Le volontà che sono in te nascose;
E vogli te con te signoreggiare
Con sofferenze buone e virtuose.
E 'n giovanezza ciò ti convien fare:
Però che, quando verrai in vecchiaja,
Ti converrà a tutte orecchi dare.
Chi a suo volontà rade le staja,
E le cupidità vince e raffrena,
Ha sempre di vittoria l' alma gaja.
Ma chi è stretto colla lor catena,
E da sè e da lor vint' è, non pensi
Di poter mai nel mondo uscir di pena.

Oh! quanto son sopra tutti milensi
 Que' che si lascion volgere e guidare
 Alle lor voglie con dolori immensi!
E quanti son color da sublimare,
 Che vincon tutte voglie! E' son signori
 Di sè e di chi vuole in lor regnare.
Sette virtù son piene di dolzori,
 E sopra l'altre, temperanza, belle;
 Le quai caccian da noi tutti i merori.
La prima dell' antedette sorelle
 È l'esser casto nella giovanezza;
 La qual riluce come in cielo stelle.
La seconda, allegrarsi in suo vecchiezza;
 La terza a esser largo in povertade,
 E umiltà aver nella grandezza.
Appresso aver misura in ubertade;
 E sofferenza nelle voglie sue,
 E pacïenza nell' avversitade.
Piacciati dunque e vogli, lettor, tue
 Guidarti e regger, come qui ti porgo,
 E incarnarti in sì somma virtue.
Tu vedi ben, lettor, ch'i non t'ingorgo
 D'altre vivande sozze, nè di vento;
 Ma per sicure strade ognor ti scorgo.
Però prendi la via per questo borgo.

Cap. XXXIII.

In questo Capitolo tratta l'autore del vizio della intemperanza, il quale è contrario alla virtù della temperanza; dimostrando in quello ch'ella consiste.

Intemperanza è un vizio contrario
Alla virtù prossima sopradetta;
E da lei è in tutti modi vario.
Quest'è quel vizio, che più si diletta
Di tutti disonesti e turpi modi,
Che di producer fior non fa l'erbetta.
Questa consiste, lettor, se ben odi,
In tutte le suo voglie seguitare:
Onde per lor convien che se ne 'mbrodi.
E a costor si lascia governare,
Non avendo rispetto a che o come;
Purchè le possa tutte contentare.
E quantunque le lor sien gravi some;
Il sostenerle non gli par fatica,
Se non com'è a mangiare un dolce pome.
Ah! quant'è sozza e disonesta bica,
Quella che fa chi seguita suo voglie:
E sè, e 'l corpo, e l'anima nimica.
Ah! quante penitenzie e grievi doglie
Seguitan dopo 'l fatto a tal, che prima
Vi pensa men, ch'a correzion di moglie.

Vogli dunque, lettor, tener la lima
In man, quando la voglia t'assalisce,
E divettare un poco della cima.
Però che chi subito le' seguisce
Sanza saper come, perchè, e quando:
Ispesse volte alcun di sè ulcisce.
Vien' dunque molto bene immaginando
Quel che ti metti e quel che vuo'seguire,
Prima ch' a ubbidir cominci il bando.
Però che, chi è pronto nel servire
Alle suo volontà, tosto vergogna
N' arà, e alla fine gran martire.
Dunque temperi ognuno il suo disire.

Cap. XXXIV.

In questo Capitolo si dimostra l' autore di quante maniere è la virtù della umiltà, e che virtù procedono da lei.

Umiltà è virtù ben da piacere,
La qual raffrena di voler l' altezza,
Che nell' animo nostro suol giacere.
Ma non si dee usar con tal dolcezza,
Nè ripremersi tanto, che l' uom caggia
Nel vizio, che la fa tener mattezza.
Degezïon per nome mi par ch' aggia,
Che 'n sottoporsi l' uom più che non dee
Consiste; e oscur' è, nè punto raggia.

Ma quella umiltà, che rame ree
 Nïente in sè contiene, è di più modi;
 Come dimostreran le rime mee.
O tu, che ti rallegri, canti e godi,
 D' essere umile molto attendi bene:
 Se 'n te le truovi, come mô qui odi.
Il primo modo cònsiste ed avvene
 In dimostrarsi sempre vie minore,
 Che tal, che sta in continove pene.
L' altro sommette sè con grande amore,
 E con benignità a ciascheduno,
 A cui de' di ragion rendere onore.
Il terzo modo vien, quand' uomo alcuno
 Non esser sofficiente a tutte cose
 Crede fra sè, sanza dubbio veruno.
Il quarto veramente si ripose
 In colui, che credie vie men potere,
 Che non potè quando a quel si dispose.
Il quinto modo consiste in temere
 Quel che si dee, e quanto, e come, e dove;
 E più avanti non si dee calere.
E da questa umiltà con bellè prove
 Quattro virtù discendon; ciascheduna
 Ben da piacer per loro usanze nove.
Il fare onor, come si dee, è l' una,
 A ciascuna persona; ed onoranza
 S' appella questa; e luce come luna.

E la seconda guida la suo danza,
Reverendo ciascun di sè maggiore;
E reverenza l' appella l' usanza.
La terza vuol, sanza nïun terrore,
A chi ha potestà di comandare
Ubbidienza portar con gran dolzore.
L' altra virtù è a rimunerare
Ciascun servigio, ch' ha 'n sè ricevuto;
E chi fatti glie l' ha, gratificare.
Guardisi ben chi per rettore è suto
Eletto in alcun luogo, che ma' troppo
A sua esaltazion non sia venuto.
Ma faccia d' umiltà grosso e gran groppo,
Tenendo sempre la bacchetta dritta,
Se vuol montare ad alto di galoppo:
Avendo sempre la parola fitta
Nel cuor, che disse Cristo benedetto,
E qui a pie' si troverrà iscritta.
Attendi ben, lettor, quel che qui metto:
Chi s' aumilia sarà esaltato;
E a superbi 'l diavol dà di petto.
Non per grandezza s' acquista lo stato
Della virtù, ma umiltà è quella,
Che fa nel mondo l' uom viver beato.
Se vuo' conoscer la persona fella,
Fa' che le dia alcuna signoria;
Però ch' allor in superbia saltella.

E chi è virtuoso si ricria
Nell' umiltà, più che di prima assai:
E mai non esce dalla dritta via.
Sappi, che nullo onor si perde mai;
E se, cu' tu onori, non ti onora;
D' altrui per lui onorato sarai.
Ah! umiliati a Dio, e a lui adora,
E agli altri signor china la testa,
E al pover gli orecchi sanza mora.
E questo basti in questa virtù ora.

Cap. XXXV.

In questo Capitolo si tratta del vizio della superbia, il qual' è contro alla virtù dell' umiltà; dimostrando in che ella consiste, e che vizi procedon da lei.

La superbia è un vizio tanto grave,
E sì mortale, e tanto dispiacente,
Che fa pericolare ogni gran nave.
Questa si contrappon dirittamente
All' umiltà, ma non con dirittura:
E di molte maniere esser si sente.
E questa maladetta cosa scura
Consiste in voler esser sempre mai
Sopra di tutti gli altri in grande altura.
E 'l primo modo, in che ci fa trar guai,
E a volersi mettere a ciascuno
Innanzi, sempre ingiustamente assai.

Ed altezza si chiama questo pruno
Doloroso, che pugne più che ferro,
Quand' all' uom fa di sangue il vestir bruno.
E l' altro modo suo vien, con grand' erro,
Presumendo di far quel che non puote,
Rodendosi nel cor vie più che verro.
Ed è mattezza, che ci ripercuote
Le guance enfiate, d' ira velenose;
E poi ci lascia con sucide nuote.
Il terzo modo, con pene angosciose,
È in voler vie più stato ed onore,
Ch' a lui nòn si conviene in tutte cose.
E sconoscenza ha nome, che dolore
E danno dà assai a tutti quegli,
Che seguir voglion suo fetoso odore.
E que', che prende il quarto pe' capegli,
Non vuole alcun servire nè onorare,
Disprezzando ognïun, siccome uccegli.
E questo modo si fa nominare
Gramatice, ch' è più da dispiacere,
Che le fortune a chi ha roba in mare.
E come chiaramente può vedere
Chi della mente vuol disserrar gli occhi,
Tutt' altri vizi in superbia giacere,
E saltellarne fuor, come ranocchi
Quand' escon fuor dei fossi in sulla proda;
Donde convien che 'l pescator gli accocchi.

Così vedrà, chi vuol udir sì l'oda,
 Chi 'n questo vizio è molto avviluppato,
 Esser preso dal diavol per la coda.
Quest'è un vizio tanto disperato,
 Che non può ma' star solo in alcun luogo;
 Ma sempre va da molti accompagnato.
E specialmente nel suo brutto truogo
 S'attuffan duo gran vizi e disonesti,
 Come fan femminelle in fior dï gruogo.
Irreverenza è il primo di questi,
 E inobbedïenza è il secondo,
 Che son di villan cor messagger presti.
O tu, che vuo', sanza question, nel mondo,
 E onorato viver, guarti bene
 Da questo vizio d'ogni ben rimondo.
Chi seco l'ha non istà sanza pene;
 Però che quanto più ben gli sormonta,
 Meno il conosce e più pover si tène.
E tutta la suo forza nel cor ponta,
 Credendo più che tutt' altri valere:
 E 'n questa ragion far, nïun ne sconta.
Questa virtù è vie più da temere,
 Che la morte non è, perchè da Dio
 Ci scosta; e morte vien con suo volere.
Dunque, chi vuol dal Padre giusto e pio
 Misericordia aver, fugga costei,
 Per la qual già del Paradiso uscío
Colui, per cui fuggir trema 'l cor mio.

Cap. XXXVI.

In questo Capitolo si dimostra, che cosa è la virtù dell'astinenza; e come, chi l'ha in sè, fugge molti disonesti vizj.

Astinenz' è una virtù, la quale
Costrigne l'appetito della gola:
E dell' altre virtù mostra le scale.
Questa virtù rade volte vien sola;
Anzi si tira dietro gran brigata
D' altre sorelle, che l'empion la scôla.
Quest' è colei ch' è sempre mai usata
Di crescer vita a chi seco la têne:
E dàgli pazïenza moderata.
Quest' è colei, che con dolci catene
Raffrena della gola tutte voglie,
Per trarre il corpo e l'anima di pene.
Questa dovrie ciascun prender per moglie;
E prima che 'l coperchio l'assalisca,
Coprirsi ben con le suo dolci invoglie.
Con quest' è nicistà che si nudrisca
Chi vuole andare alla vita beata,
Ove godrà con altra gente prisca.
Quest' è colei, che chi l'ha 'n sè serrata,
Alla gola non crede, ch' è cagione
Di nutricare ogni mala ghignata.

Quest'è colei che temperanza pone,
E raffrena la carne dolorosa,
Convincendola a punto di ragione.
Ella rimuove ogni lussuriosa
Voglia da noi, e caccia via l'accidia
E la mondana pompa borïosa.
Ella discaccia vanagloria e 'nvidia,
E superbia raffrena e avarizia,
E d'ogni vizio la crudele insidia.
Costei da sè repelle ogni 'ngiustizia;
E fa fiorir nella vita presente,
E rallegrar chi sentit'ha tristizia.
Questa virtù ci riempie la mente
Di tanto dilettevole vivanda,
Che della gola non cura nïente.
Chi seco l'ha, convien ch'odore spanda
Di sè parecchie miglia intorno intorno,
Perchè chi tutto può, così comanda.
Dunque vogli ciascun seguir suo banda.

Cap. XXXVII.

In questo Capitolo si tratta del vizio della gola, che è contro alla virtù dell'astinenza.

Il vizio della gola è una voglia
Immoderata di molto mangiare
E di ben bere, il qual ci tien con doglia.

E puossi, chi l' ha seco, assimigliare
Agli animai che son sanza ragione,
E intendon solo al corpo lor calcare.
Quest' è colei, ch' è principio e cagione
Di tutte infermità, e alla mente
Alïenata termine non pone.
Questa to' la memoria, e tien dolente
Lo spirito dell' uomo, e strugge il senno,
E la lussuria accende in noi cocente.
Per costei il veder ci divien menno,
E lo 'ntelletto si consuma tutto,
E 'l sangue si corrompe per tal cenno.
Questa fa divenire il bell' uom brutto;
E 'l corpo fa gonfiar come leuto
Al grande e al mezzan, siccome al putto.
Que' che la segue è peggio che perduto:
E puossi dir che sie servo d' un sacco,
E per mettervi roba sie venuto.
Costei intende solo a far gran macco
Di vivande, e 'nsaccarsene il corpaccio,
E a bombar secondochè vuol Bacco.
Questo vizio è di schiatta d' un porcaccio,
Che sempre a tutte l' ore s' apparecchia
A pigner giù di roba grande straccio.
Questo vizio nell' uom ma' non invecchia:
Ma quanto più va 'nnanzi più è verde,
E con più rabbia nel mangiar si specchia.

Quest' è colui che per mangiar non perde
Mangiar, ma quando mangia non gli pare
Mangiar, e sempre nel mangiar rinverde.
Ah! quanto si dovrebbe vergognare,
E mai non apparir tra le persone
Que' che vuol pur la gola contentare.
Adunque questo vizio è da scacciare.

Cap. XXXVIII.

In questo Capitolo si dimostra, che è la virtù della castità; dando certi ammaestramenti, sanza i quali malagevolmente si può la detta castità osservare.

Castità è una virtù lucente,
Per la qual la lussuria si raffrena,
Come si dee ragionevolmente.
Quest' è colei, che ci conduce e mena
Nel grembo del Signore celestiale,
Quando perduto abbiam quaggiù la lena.
Quest' è colei, che con virtuos' ale
Alla prefetta gloria si conduce
Veloce più, ch' arco non pigne strale.
E come sarto velenoso sdruce
Alla fanciulla il mal fatto vestire,
Cui ammaestra, e subito il ricuce;
Così costei con poderoso ardire
Ogni torto pensier da noi scaccia,
Riduciendolo al suo dolce disire.

Questa tien sempre l'uom con lieta faccia:
E chi la vuol prefettamente avere,
Resistenza a sei cose è buon che faccia.
La prima è 'l mangiar soperchio e 'l bere;
Però che, quando il corpo è ben satollo,
Forte cos'è la lussuria tenere.
E come quando il fuoco ha messo collo
In paglia, e fanne fiamma smisurata,
È impossibil da quella ritôllo:
Così mal può l'anima sconsolata
Ritrarre il corpo di vivande pieno
Da quella calda voglia e arrabbiata.
E guarda ben, che tuo membra non sieno
Fitte nell'ozio, ma nella fatica;
In continovo affanno fa' che stieno.
Però che la lussuria è molto amica
Dell' ozïosità; e nell'aoperare
È quel, che lei vie più ch' altro nimica.
Appresso guarti di non conversare
Con femmine, s'uom se'; e se se' donna,
Dall' usanza dell' uom ti de' guardare.
Perchè com'è possibil, che la gonna
Portando in dosso continovamente,
Sanza rompersi stie come colonna:
È impossibil che sia sì fatta gente
Sanza peccato, avendo insieme usanza:
Del qual, chi più senno ha, più è dolente.

Poi guarda ben, che tu non entri in danza,
Nè in ragionamento con ruffiane,
Nè con chi ha amadore o manza.
Però che l'è della schiatta che 'l cane,
Che da ogni gran guerra a pace torna,
Purchè senta l'olore, o l'osso, o 'l pane.
La quinta cosa che castità scorna,
E alla qual ciascun de' contastare,
Che vuol di lei aver la mente adorna,
È di non apparire e non usare,
Dov' alcuna lussuria si commette,
Nè dove di lei oda ragionare.
Però che per usanza ella complette
Quel ch' altri abbraccia; come già far vidi
Alla bertuccia volte più di sette.
E guarda bene ancor, che non ti guidi
Con canti, nè con balli, nè con suoni;
Nè a lor vanagloria ma' t' affidi.
Però che sono lussuriosi truoni,
E destan della carne l'appetito;
Così, come ne' rei, ne' casti e buoni.
Vogli dunque, lettore, esser nudrito
Con tal perfezione in castitade,
Che niun suo contradio ponga il dito.
E per lei troverrai esser gradito.

Cap. XXXIX.

In questo Capitolo si tratta del vizio della lussuria, ch'è contrario alla virtù di castitade; dimostrando di quanti modi ell' è.

Contro alla castità è la lussuria:
Il qual è vizio di molte maniere,
Focoso e arrabbiato e pien di furia.
E 'l primo modo, con che questa fiere
I nostri immoderati corpicegli
Col süo insaziabile trafiere,
Discende propiamente e viene in quegli,
Che si congiungon sanza matrimonio
Aver contratto, o preso pe' capegli.
E questo disonesto e brutto conio,
Fornicazion s' appella tra' mortali,
La qual vien per fattura dal dimonio.
Il secondo non è al primo iguali,
Però che si commette tra coloro,
Ch' al matrimonio son men che leali.
E propiamente il fallo di costoro
Adulterio s' appella, ch' è cagione
D' empiere a Satanasso il brutto coro.
L' altro s' acquatta con decezïone
Tra due che si congiungono, e che sieno
Prossimi in alcun grado di ragione.

E questo vizio, di nequizia pieno,
  È appellato dalla legge incesto,
  La qual non vuole che 'nsiem tali stieno.
L' ultimo è tanto brutto e disonesto,
  Iniquo e reo, doloroso e cattivo,
  Che più non ne fu mai nïun di questo.
Il nome di costui qui none scrivo,
  Perchè la sua lussuria fastidiosa
  Meritamente il fa di nome privo.
Questi non vuol seguire alcuna cosa,
  Secondo ch' ha ordinato natura,
  A spegner quella rabbia furïosa.
Ma contro a lei aoperando indura,
  Non curando del fuoco che già venne
  Per quella operazion cotanto scura.
Anzi di nuovo ogni dì mette penne,
  Per esser più leggiere e pronto al male;
  Ma lascia far che tal ne ride chenne.
Ah! quante faticose e alte scale,
  Sanza riposo, scendere e salire
  Son fatte a que', cu' questo vizio assale.
Sappi che, chi lussuria vuol seguire,
  Convien che servo sie delle fanciulle,
  Non che d' altrui, po' che mel convien dire.
Quest' è colei, ch' alle nostre mascelle,
  Avendo fame, fa serrar la bocca,
  Quando 'l comandamento da sè svelle.

Questa focosa voglia è tanto sciocca,
Che ci sommette, e facci legge porre
A tal, che dreto al fatto ce ne scocca.
Per nïun vizio tanto allegro corre,
Quanto per questo, il nimico di Dio,
Quand' alcuno a tali opere discorre.
E la cagion, secondo il creder mio,
È, perchè duo fa peccare in un punto;
Ch' è quello in che è fermo il suo disio.
Appresso, perchè gli è tutto rimunto,
Da potere operar questo peccato;
E 'n tutti gli altri è, quando brama, giunto.
Se questo vizio fosse lapidato
Con chiunque il segue, come al tempo antico,
Di pietre non ci are' sì gran mercato.
Attendi ben, lettor, quel ch' io ti dico:
Chè le cose contrarie caccia via
Costui, come la forza fa 'l nimico.
E così par che si governi e stia
Con chi prosperità aver si sente;
Come in chi ama sta la gelosia.
Cinque cose son quelle ch' hanno spente
Molte ricchezze pe' tempi passati,
E così le consuman nel presente.
E quando tu avrai considerati
Gli effetti di ciascuna, tu vedrai
Che molti danari hanno scialacquati

La gola, la lussuria, e' gravi guaì
Del giuoco, che le femmine e le guerre
Son quelle, e densi ben temere assai.
Ma que' che per costor perduto ha l' erre,
Non ha rispetto a quel che trafficare
Il fa con pena poi per l' altrui terre.
Raffrena adunque eziandio il guardare;
Però che la lussuria si conosce
Negli occhi e nelle ciglia sollevare.
E se considerassi quante angosce
Questa ci dà, tu aresti il pensiero
A Que', ch' a pura mente colpa ignosce.
Pensa un poco, lettore, il vitupero
Che 'l fine di costei in sè conchiude,
E vedra' poi che 'l principio è non mero.
Questa imbruttisce, consuma e delude
I corpi nostri, e le ricchezze annulla,
E ogni forza, da chi l' ha, ischiude.
Quest' è colei, che l' anima fa grulla
D' ogni virtù, e affogala e danna,
E la virginità de' corpi sfrulla.
Quest' è colei, che come roca canna
La boce inacervisce, e gli occhi priva
Della lor dolce e insaziabile manna.
La buona nominanza fa cattiva;
Offende le persone e virtù scaccia,
E da lei spesso omicidio deriva.

Ella conturba la benigna faccia
Del nostro Redentore, e ogni legge
Corrompe e snerva, dilania e straccia.
Questa costuma l'uom, governa e regge
Con modi femminili, e fagli andare
La notte attorno, come coccovegge.
E non si può ma' sì bene ordinare
Le guardie intorno alla lussuriosa,
Ch'ella a suo senno non sappia danzare.
Chi seco l'ha, non istà dì in posa,
Nè puossi mai di lei veder risazio;
Come ch'ella gli paia faticosa.
Guardisi ben ciascun dal grande strazio
Di costei, che la fa dell'uomo un porco,
E 'mpògli ogni gabella, libbra e dazio.
I' per me non mi levo e non mi corco,
Ch'i' non abbia di lei maggior paura,
Che 'l fanciul'quando detto gli è; ve' l'orco.
Quest'è colei, che 'nnanzi tempo fura
La vita a' corpi nostri, e che trabocca
L'anime poi nell'infernal bruttura.
Quest'è colei, che con nequizia brocca
Vêr noi, e facci rovesciar nel fango:
Per sì gran forza la lancia ci accocca.
Quest'è colei, per cui dolente piango
Molti già cari perduti compagni;
E veggo ben, che profond'acqua vango.

Ah! quanti dolorosi e gravi lagni,
Discordie, guerre, zuffe e ricadie
Escono a questa fiera de' vivagni.
Da costei vengon tutte gelosie;
Quest'è generatrice dei difetti;
Questa concrëa le malinconie.
O tu, che brami esser di quegli eletti,
Che nel gran dì staran dal lato dritto
Del nostro padre come benedetti,
Guarda che da costei non si' afflitto,
Ma vogli dispettare in tutte guise
Il suo mortale e iniquo conflitto,
E 'n castità tener l'animo fitto.

Cap. XL.

In questo Capitolo dà l'autore per guidatrice e ordinatrice di tutte le virtù la moderanza; dimostrando come si forma e procede da du' altre vertudi: ciò sono vergogna e onestà; e come da costoro procede la cortesia: e conforta ciascuno a seguitare le dette virtudi; conciòssiecosachè, chi prefettamente seguita queste, raguna in sè tutte l'altre.

Quando 'l padron mette suo nave in mare,
Di nocchiere e di remi e di timone
La de' fornir, se la vuol ben guardare.
E sanza la predetta guernigione
Nulla farebbe, però che 'l nocchiere
L'ordina e guida con discrezione.

E' remi la fanno esser più leggiere,
E la conducon per diritta via,
Quando 'l buon vento nella vela fiere.
E quel timon la guarda, chè follia
D' alcun non la ducesse in luogo alcuno
Pericoloso, e pien di ricadia.
Ond' io, che per conducer ciascheduno
Per lo mar virtuoso in questa vita,
L' una virtù dietro all' altra raguno,
Intendo dare a chi 'l mio dir non vita,
Nocchieri e remi e timon che 'l governi
Salvo fra loro insino alla partita.
Ed avegna che 'n piccioli quaderni
La mia dottrina sia, ella conchiude
Molto di ben, lettor, se 'l ver discerni.
Guidati dunque con quella virtude,
Che moderanza ha nome, ovver misura,
E tutte l' altre dentro a sè rinchiude.
Quest' è il nocchier, che con prefetta cura
Ordina e guida e governa la nave
Fra le virtù, e da' vizi sicura.
Questa consiste, con modo soave,
In tutte cose ischifare: e 'l soperchio
E 'l poco ancor fuggir, non le par grave.
E come il buon vasel tien, perchè 'l cerchio
Serra le doghe ch' abbrancano i fondi,
Facendo alle capruggini coperchio;

Così per modi prefetti e giocondi,
  I nostri petti moderanza serra
  Fra le virtù, e da' vizi rimondi.
Come ogni gran cosa sopra terra,
  Per la misura, si crea e nutrica;
  Così sanz' essa sempre sta in guerra.
Tu vedi ben, che 'l duro fren nimica
  Il perverso cavallo, e fallo gire
  Come vôl chi 'n sul dosso gli s' abbica.
E questa fa con simile disire,
  Nella mezzana via i corpi nostri
  Dal soperchio e dal poco pervenire.
E come quando alquanto fiele inchiostri
  In molto mêl, quel mêl ti pare amaro,
  Se colla mano alla lingua il dimostri;
Così un piccol vizio, l' uom, ben caro
  E pien di gran virtù, farà parere,
  Sanza costei, ben pessimo e discaro.
Questa s' informa e guida sè. Sapere
  Si può de' modi suoi per duo virtudi,
  Le qua' ciascun de' procacciar d' avere.
Vergogna e onestà son quegli scudi,
  Sotto qua' si ricuopre moderanza,
  Ch' è nimica di tutti i pensier crudi.
Vergogna guida e ordina suo danza,
  Temendo di non fare e di non dire
  Alcuna cosa contro a buon' usanza,

Pella qual mal ne potesse avvenire
A sè o ad altrui: e puossi questa porre
Per timon di chi vuol virtù seguire:
Però che questa ogni virtù aborre,
E salva, chi 'n sè l' ha, da ogni vizio,
Per lo qual l' uomo in biasimo trascorre.
Chi tal virtù non ha in suo ospizio,
Diritto nè onesto non può mai
Esser, nè da guidare alcuno ofizio.
Abbi vergogna, e poscia fede avrai;
E se questo farai, abbi per certo,
Che rado ingiuria mai riceverai.
E come poco addietro t' ho profferto,
I remi ti vo' dar po' ch' i' t' ho dato
Il timone e 'l nocchier con viso aperto.
Quella virtù che ha vergogna a lato,
Di sopra a questo nel settimo piede,
Che per decimo nono è numerato,
È quella per la qual, chi l' ha, risiede
Fra tutte le virtù, e che le guida
E va con loro, conducele e riede.
Quest' onestà è una cosa fida,
Che leggermente nella via diritta
Tutte virtù nell' animo ci annida.
Quest' è colei che si de' aver fitta
Dentro dal cuore, e l' altra sanza lei
Chi vuole aver, fave secche al mur gitta.

Prendi, lettor, per tuo' remi costei,
Se vuo' poter guidar la nave tua,
Salva da' vizi nocevoli e rei.
E come pietra, la guardiana tua,
Quando 'l re dorme, coll'un piede abbranca
Per 'sercitarsi alla caduta sua.
Così vedrai vêr te muover su' anca
A cortesia, ch'è virtù molto bella,
E vuol colle predette stare a banca.
Quest' è di quelle tre vera sorella,
E 'nformasi da loro, e più risplende
Nell' uom, che nel ciel luna, sole o stella.
E come l'acqua, il fuoco che s'apprende,
Ammortal tutto; così spegne questa
I difetti dell'uom che 'n sè la stende.
Piacciati dunque con diritta sesta
Moderar te, ed esser vergognoso;
Ed usanza tenere a vita onesta.
Poi per lo mondo andrai vittorïoso,
Avendo sempre cortesia al freno,
Ché ti trarrà d'ogni luogo dubbioso
E non bisognerà, ch'acqua di Reno,
Per istudiar, s'aspetti in tuo cucina,
Nè che t'impasti nel padovan ceno:
Però che l'alta maestà divina,
Veggendoti in virtù tanto possente,
T'empierà 'l cor d'ogni vera dottrina.

Ah! quanto fia allegra la tuo mente,
Veggendoti ripieno e copioso
Delle virtù nel mio libro contente.
Perchè, se sara' allegro e amoroso,
La 'nvidia fuggira' e la tristizia,
E con gran pace stara' in gran riposo.
Della misericordia avrai dovizia:
L'ira e la crudeltà iscaccerai,
E le lusinghe, e ancor l' avarizia.
Libertà e larghezza seguirai,
Usando correzione e provedenza,
E la giustizia sempre osserverai.
Mattezza scaccerai, sanza temenza,
Da te, e ingiustizia e falsitade
E lealtà terrai con ferma lenza.
Fortitudine amerai e veritade,
Timor da te cacciando e la bugia;
Con modo usando magnanimitade.
E vanagloria in te giammai non fia:
Sarai costante, fermo e temperato,
D' ogni costanza fuggendo l'ombria.
Ogni superbo vizio, nimicato
Da te fie sempre, intemperanza e gola;
E di lussuria fuggirai il fiato.
E avrai d'umiltà piena la scola,
Sara' casto del corpo e astinente,
Di tutti i vizi fuggendo la mola.

Pensa, lettor, quant' esser de' dolente,
Chi col capo al primaccio avviluppato,
Ne' detti vizi esser suto si sente.
Abbi per certo, ch' egli è molestato
Più dalla coscïenza, che dal male;
E più da lei, che da lui aggravato.
Ed io per me posso dir, che già tale
Vidi presso alla morte a men d' un' ora,
E per passare aver già mosse l' ale,
Che mi parlò dicendo: più m' accora,
Che 'l mal ch' i' ho, la battaglia de' vizi
Ch' i' ho commessi: onde il mio cor ne plora.
E così vedut' ho per chiari indizi
Che, chi stat' è di lor chiaro e rimondo,
Ed ha seguìto virtuosi ofizi,
È stato più allegro e più giocondo,
Quando 'l mal della morte l' ha percosso,
Che quando con santà usava il mondo.
Dunque ben vede chi non ha rimosso
Lo 'ntelletto da sè, che la corona
Merita que', che ha le virtù addosso.
Però de' contastare ogni persona,
E resistere a' vizi maladetti,
E nel contrario aver la mente prona.
Acciò che, superando que' difetti,
In questo mondo viva consolato,
E nell' altro abbi compiuti diletti.

Que' che perviene a quel regno beato,
Con allegrezza e con piacer soave,
In somma gloria vive riposato.
Piaccia a Dio di chiamarci in quello stato.

Cap. XLI.

In questo Capitolo si contiene una escusazione dell' autore, sofficente a ricoprire, se niuno errore fosse stato commesso per lui nel trattato di sopra posto.

O voi, ch' avete questo mio libretto,
In forze grande e in piccol volume,
Dal capo al piè con sana mente letto;
E sête alluminati da quel lume,
Che guida l' uom per la diritta via,
E trallo fuor d' ogni perverso fiume,
Se 'n parte alcuna di mia dicería
Io avessi commesso alcuno errore,
Non lo 'mputate alla memoria mia:
Ma riprendete la pena e 'l dolore,
Nella qual, ciò facendo, mi trovai,
Che m' occupava duramente il core.
E perchè voi sappiate quanti guai,
La notte e 'l dì, mi percuotien le guance,
Per modo tal ch' i' non sentie ben mai;

Vi mosterrò con diritte bilance
  La passione, ch' allor mi nimicava;
  Come 'l dolor del fianco fa le pance.
E quel, che nel proemio vi toccava
  In parte, vi dirò distesamente;
  Però che, s' error c' ha, quel me ne sgrava.
Io era, frate' mie', tanto dolente,
  Che chi non sostenesse quel ch' i' feci,
  Nol potrebbe saper compiutamente.
I' mi disfeci più volte e rifeci:
  E sare' morto, se non che e' compagni
  Mi confortavan con pietose preci.
E non sanza cagion, cotanti lagni
  Uscien dal petto sconsolato mio,
  Come fa l' acqua al panno pe' vivagni.
Anzi vi dico ben, ch' appena ch' io
  La possa pienamente recitare;
  Ma pur mi sforzerò con sermon pio.
Po' che 'l nostro Signor venne a 'ncarnare
  D' umana carne in quella benedetta,
  Che 'l meritò nel suo ventre portare,
Venne una pestilenza maladetta,
  Anni sessantatre più di trecento,
  Con anche mille che passaro in fretta,
Nella città, là ove il fondamento
  De' mi' antichi tramutato venne
  Dal luogo ch' era pe' Romani spento.

De' qua' ciascun presso all' Arno ritenne
Suo famigliuola, e fevvi abitazione,
Ch' edificar com' a lor si convenne.
Ed in quel tempo la discrezïone
De' Fiorentin gli chiamò Cannetani,
Dentro a Firenze, e non sanza cagione.
Po' fur dinominati Canigiani,
Corrompendo 'l vocabol, che 'l canneto
Disfatto avie lor messo fra le mani.
Ma per non far troppo lungo decreto,
Lascio la luna azzurra e 'l campo bianco,
Che d' un rastrel vermiglio era repleto,
E torno a quel, che mi percotie 'l fianco,
E che de' èsser sofficiente scusa,
S' alcuno error mi fosse posto a banco.
I', che vedie la mia città confusa
Per quella incomportabile fortuna,
Ch' altra volta la fe' di figliuol' usa,
Pensoso a capo chin, con roba bruna,
Alquanti dì sanza riposo stetti,
Veggendo svedovare or l' altra or l' una.
I' vedie molti vaghi giovinetti,
Allegri e chiari gire, ed in un punto,
Fierament' esser dalla morte eretti.
E que', che san la mattina era giunto
A su' abitazion per rinfrescarsi,
Era anzi sera di vita consunto.

E tal la notte credie riposarsi,
  Che, 'nnanzi che la mezza fosse gita,
  Gli convenia dell'anima acconciarsi.
La gente n'era tanto sbigottita,
  Che madre volentier non si trovava,
  Dove 'l figliuolo atmetteva la vita.
La zia el suo nipote abbandonava,
  E la sirocchia fuggiva el fratello,
  E l'un parente l'altro rifiutava.
Qui v'era di persone tal macello,
  Ch'e' corpi rimanien su per le letta,
  E per la via trovavi or questo or quello.
I' vidi cosa, ch'ancor ne sospetta
  La mente mia; perchè 'n un dì la madre
  Di tre figliuol rimase vedovetta.
E vidi in pochi dì un vecchio padre
  Perder cinque figliuoli e una moglie;
  E po' seguir di tutti lor le squadre.
Ond'io, per ischifar le grievi doglie,
  Che ingenerava quell'aer corrotto
  In chi si ricoprìe sotto suo 'nvoglie,
Di giugno a'trenta dì men pur ventotto
  Mi diparti' dalla mia terra, e venni
  Dov'io udi' chiamar cu'dole il ciotto.
E lì alquanto tempo mi ritenni,
  Con quel dolore, che può immaginare
  Chi ha uditi i sopradetti cenni.

E non volendo indarno consumare
Quel poco tempo, che vita ci presta,
Il qual si dee in virtù logorare,
E per fuggir la penosa tempesta,
Che l'animo mi dava, misi in rima
Quel, ch'udir può chi vuole, a suo richiesta.
E nondimen, com'una sorda lima,
Dentro dal cor m'assalieno i pensieri,
Di dì in dì, con più crudele stima.
Alcuna volta venien messaggeri
Di là, che ne recavan ta' novelle,
Ch' i' bramava la morte volentieri.
E l'una delle duo carna' sorelle,
Virgo, rendè la pur'anima a Dio,
Per cui la man mi strinse le mascelle.
E poi ch'a questo recitar m'invio,
Molti consorti, nipoti e cognati
E consubrin giunson di vita al fio.
I qua' mi parien peggio che rubati;
Perchè l'un dì udie che gli eran sani,
L'altro leggie' che gli erano spacciati.
Degli altri cittadin vicini e strani
E amici prefetti taccio aguale,
Che fur cinquanta mila corpi umani.
E 'ntendo di contarvi, come un male
Mi prese udendo dir, che novecento
Per dì mettiensi, come carne in sale:

Il qual mi diè, un pezzo, tal tormento,
  Che certi amici, i qua' si ritrovaro
  Dov' io fu' quasi che di vita spento,
Giunson dicendo a me con pianto amaro:
  Che ha'; che vuoi? perchè tale accidente
  Compreso t'ha, ch' a pochi intervien raro?
Che senti in te? diccelo arditamente;
  Diccel per Dio; che vuoi? mancati nulla?
  Raccomandati a Cristo Onnipotente.
Deh! che è quel che cotanto ti sfrulla
  In quà e là, ravviluppando el letto,
  Come fa chi di nuovo esce di culla?
Che nol di' tu? Vuo' tu alcun diletto?
  Mancati cosa che no' possiam fare? —
  Non si de' far; non fa', ch' i' l' are' detto.
Rista' almeno un poco di gridare! —
  La pena non mi lascia.—Or che ti senti?—
  Non so. — Si de' saper: nol ci celare.
Deh! perchè vuo' tu far molti dolenti
  E nullo allegro, caro nostro amico? —
  Perch' io non posso più tanti tormenti.
L' un mi dice: rispondi a quel ch' i' dico:
  E chi piangendo: Iddio del ciel t' aiuti:
  E l' altro: fa', chè non t' è mal nimico.
Alcuno i panni, ch' i' aveva induti,
  A scoglio a scoglio mi trae' di dosso,
  I qua' grondavan sanz' esser premuti.

E quand' io fui così di panni scosso,
Ben sei mi stropicciarono a un' ora,
Del corpo ritrovando ciascun osso.
Mô che sarebbe quel che sì l' accora,
Diceva l' uno e l' altro: come muti,
E' stavan cheti; e chi dicea, lavora!
E non molt' ore stando, rinvenuti
Furono i sensi in me con un sospiro,
Che più che la metà parien perduti.
E quasi ancor nella mente deliro,
Dissi: frate' non vi maravigliate,
Se veduto m' avete in gran martiro.
Cari compagni, i' credo che sacciate,
Che la patrïa mia è tribolata
Di quel che fu già questa più fïate.
E' fummi adesso porta' un' ambasciata,
Ch' undici volte, ottanta il dì, ne vanno
Sotterra, e più in quella terra grata.
Ond' io, considerando il grieve danno
Che ricevie quel comun benedetto,
Sostenut' ho il già passato affanno.
Recatevi per Dio la mente al petto,
E cogitate se ragione o torto
M' ha fatto sostener questo difetto.
I' veggio il mio comun peggio che morto,
Se 'l nostro Redentor non risovviene,
Rendendogli il suo prestino conforto.

Quivi una dura guerra si mantiene:
  E' cittadin son fuor di loro usciti,
  Perchè di morti hanno le chiese piene.
Quivi non sono i cittadini uniti:
  Tra Guelfi e Ghibellini è gran discordia,
  E molti per paura son fuggiti.
Quivi bisogna la misericordia
  Del nostro sommo Padre; e altrimenti
  I ferri acconceranno la concordia.
Di che costoro, udendo gli accidenti,
  Che mi facean di lagrime far riga,
  E che m'avien gli omóri addosso spenti,
Cominciarono a dir: frate, la briga
  De' essere in orare, e non in pianti,
  A que' che del granello fa una spiga.
Piacciati adunque con pietosi canti
  Umilïarti all'alta maestade,
  E a' protettor nostri, sommi santi.
E non dubbiar; chè la somma pietade
  Di lui non è negata a chi l'aspetta
  E addimanda con umilitade.
Muoviti, fratel nostro, e va'; t'assêtta
  A' piè di que', che per noi passïone
  Volle patir fra gente mal corretta.
Muoviti tosto, e va' con divozione,
  Va' sanza indugio. Che fai? non istare;
  E ponti tostamente in orazione.

Tu non ristai ancor di lagrimare?
  Fa' quel che noi diciam; chè per lo certo
  Nïuno altro rimedio si può dare.
Ond' io ch' avea il mio libro diserto,
  Per le varïe cose ch' i' v' ho dette,
  Ed era nelle lagrime rinserto,
Attesi, delle volte più di sette,
  Quel che dicieno, e poi, per lo migliore,
  L' orazion fur per me a Dio dirette.
E non sanza continovo merore
  Fatta ch' i' l' ebbi, come a piè vedrete,
  Tornai nel primo virtuoso fiore,
Preducendolo a fine con terrore.

Cap. XLII.

In questo prosaico Capitolo si contiene l' orazione, che l' autore fece al Padre Celestiale, acciò che rimovesse la pistolenzia della patria sua.

O ineffabile e immenso Padre celestiale, il quale mosso da zelo di prefettissimo amore, per redenzione dell' umana natura, il tuo eterno e onnipotente Figliuolo nella procella di questo misero mondo a morire trasmettesti; siccome, per la sua santissima passione, ti piacque resucitare le nostre

anime, ch' erano per lo peccato del primo parente morte, a riducerle a vita: così ti piaccia, onnipotente Signore, di non perseguitare la nostra tribolata città, secondochè meritano i nostri abbominevoli e sconci peccati; ma vogli, misericordioso Padre, misericordievolmente colla nostra durezza operare, alluminando i petti nostri della grazia divina, e iscacciando da noi ogni offuscazione, tenebra e peccato: e lava le nostre correnti menti con quella benedetta acqua, della quale la Sammaritana femminetta al tuo benedetto Figliuolo addimandò pietosamente la grazia, armando i nostri deboli cuori dell' arme della luce; acciò che puri e netti lunghissimo tempo possiamo vivere nel tuo santo servizio, e de' commessi peccati in questa misera vita far vera penitenzia, e avere prefetta contrizione. O dolcissimo e misericordioso Signore, apri le tue santissime orecchia, e inchinale alquanto a' pietosi e lagrimevoli prieghi miei; acciò che una tanto nobile e graziosa città, quanta è Fiorenza, per la quale io ti priego, non rimanga disabitata e distrutta. O 'ncreato Padre, inchina alquanto la tua perdonante benignità a ricevere queste dolci e pietose parole: perdonaci le colpe nostre, rimovendo la pestilenziosa fortuna dalla nostra afflitta città, che così dolorosamente ci abbranca. O incomprensibile ed eterno Signore, deh! non acconsentire

ch'e' tuoi figliuoli, da Gesù Cristo ricomperati, sieno sì rigidamente, e con tanto furore, de' loro falli puniti; ma concedi loro la grazia dello Spirito Santo, e riducigli nel prestino stato, acciò che ciascuno ti conosca, come se' dolce, pietoso, benigno e pieno di prefetta misericordia. E tu dolcissimo Gesù Cristo, il quale se' una medesima divinità, e igual gloria ed eterna maestà col Padre tuo e collo Spirito Santo, e il quale nella tua passione pregasti per coloro che così crudelmente t'aveano insino alla morte passionato e afflitto, e d'essa passione ci lasciasti memoria perpetua sotto mirabile sagramento, priega il Padre celestiale, ch'è una medesima sustanzia con teco, per noi peccatori incomportabilemente dalla morte perseguitati, impetrando la misericordievole grazia sua, e iscacciando da noi e dalla nostra città ogni tribulazione e fortuna pericolosa, e riposandoci in tranquilla e quieta e vera consolazione e pace. Ora ricorro a te, mirabile Spirito Santo, e sanza misura nessuna, e il quale non fosti fatto nè creato dal Figliuolo nè dal Padre, ma procedesti eternalmente da loro, pregando umilmente, quanto più posso, con tutto l'affetto del cuore, la tua gloria benedetta, delle mie stanche e trepidanti braccia, in segno d'umiltà e di tristizia, facendoti croce; chè, siccome benignamente i purgati cuori de' discepoli di Gesù della grazia tua riempisti mandato da

Dio, così ti piaccia purgare le nostre difettuose menti, e riempierle della grazia divina; sicchè la benignità dell' eterno Signore ci riduca a salute, e guardici tutti dalla nimichevole pistolenzia che ci ha assaliti. O dignissimo Protettore della nostra città, il quale meritasti di spargere l' acqua battesimale sopra 'l nostro piissimo Redentore, e tu Pontefice benedetto, della detta città anticamente figliuolo e poi dignissimo padre, e tu Reparata, e ancora tu vittorioso Bernardo nostro, i quali tutti comunemente e ciascuno di per sè, sête guide e colonne e perpetui mantenitori del nostro Popolo e del nostro Comune: piacciavi in questa sì pericolosa tempesta gittarvi a' santissimi piedi della maestà del serenissimo Padre, pregando che da questa città, i cittadini della quale sono tribolati e afflitti, rimuova la tempestosa fortuna nella quale affoghiamo tutti sanza misericordia nessuna; se per lui, voi medianti, opportuno rimedio tosto non vi si pone. O beato martire San Bastiano benedetto, il nome del quale perpetuamente vive nella tribolata città; alla cui solennità con celebre festa è venerato da ciascuno cittadino, e il quale, altra volta, Roma deliberasti da simile pistolenzia colle tue divote ed efficaci orazioni, muoviti a pietà inverso di questo popolo sconsolato, il quale ha in te collocata tutta sua speranza, e in te s' è rimesso, e a te del continovo con divote ora-

zioni si raccomanda piangendo; muoviti adunque, o speranza dolcissima di ciascuno Fiorentino, e appresso del Padre celestiale e benigno t' eleva lacrimando in servigio di noi, e mostragli le piaghe che per lo suo amore sostenesti nel mondo angoscioso, acciò che più tosto, per lo tuo pregare, ci conceda la grazia. O martire glorioso, muoviti sanza indugio a impetrare questa grazia, con tanto desiderio da noi aspettata, e con tante lagrime chiesta; muoviti, martire grazioso, però che la falce mortale ci percuote sì forte, che niuno ci rimane; ed è la città per rimanere disabitata e solinga più che non fu mai alcuna scurissima selva. Ultimamente, per avere avuto nelle mie pietose orazioni sì ottimo principio e buonissimo fine, a te Reina gloriosa ed eccelsa sopra le stelle ricorro, aumiliandomi con dolcissimi prieghi dinanzi dalla tua venerabile e benedetta figura, acciò che, siccome per la tua onesta e santissima vita meritasti portare nel tuo puerile ventre Colui, al quale l'aria, la terra e l'acque ubbidiscono, così ti muova a impetrarci la grazia che con tanto desiderio aspettiamo, e meriti d' ottenerla. O Vergine singulare, sopra tutte l'altre umile e benigna, abbi compassione di noi miseri peccatori nelle nostre terribili avversitadi. O benedetta Madre di Gesù Cristo, apri sopra questa tribolata città gli occhi della misericordia, e tracci del fuoco, nel quale di

continovo ardiamo. O somma speranza e consolazione degli afflitti, difendi questo popolo isconsolato e afflitto dalla dolorosa tempesta, che del continovo ci percuote sanza niuna remissione. O lucentissima stella, dimostraci la tua carità, e tracci della carcere dolorosa, dov'al presente ci troviamo pegli nostri delitti. Deh! non acconsentire che tanta tempesta ci affoghi: deh! non volere che con tanto rigore si puniscano i commessi peccati: deh! abbi misericordia e pietà di noi, poichè di pietà e di misericordia se' fonte. O Donna benedetta del cielo, oh! da cui spereremo noi mai misericordia ottenere, se da Te non l'abbiamo, che di misericordia se' mare? Certamente se per Te non l'abbiamo, da niuno altro avere la potremo. Adunque piacciati, dolcissima speranza di ciascuno tribolato, d'aoperare col tuo piissimo e in eterno benedetto Figliuolo, che questa insaziabile lupa che ci divora, si parta da noi; e che ci riposi in perpetua tranquillità e pace; acciò che, vivendo così consolati, aoperiamo tutte le cose, che sieno di suo onore e di sua reverenzia: e poi nell'ultimo punto della sua misera vita, per la misericordia di lui, la sua benedetta grazia meritiamo ottenere.

Cap. XLIII.

In questo Capitolo si contiene una supplicazione, che l' autore fa alla divina Maestà, orando per la patria sua dalla pistolenzia e da guerra assalita.

O Creator, che 'l mondo componesti
Con quella commendabile misura,
Che sa chi della Bibbia ha letti i testi,
La tua inestimabile figura,
Immensa maestà da noi chiamata,
Fu e sarà eternalmente pura.
Quella non fu da nïun generata
In Te; ma' fine non si de' vedere:
Quella non fu nè fatta nè creata.
Ma que', che volle per noi sostenere
Miseri peccatori indegna morte,
Deesi amar come Te, e temere.
Fu 'ngenerato nell' eternal corte
Eternalmente da te Signor mio;
E in questo abbiam credenza ferma e forte.
Poscia, per adempire il tuo disio,
Umana carne prese da Colei,
Che, sanza pena, virgo partorio.

Questi della sustanzia di costei
Nacque, nel secol, uomo, e nella tua
Genito fu anzi 'l secolo e lei
Non uom, ma vero Iddio; sicch' egli addua
Colla divinità l' umanitade,
La quale e' prese dalla madre sua.
Questi ripien d' infinita pietade
Fatto non fu nè creato, ma venne,
Come dett' è, dalla tuo maestade.
E que', che con figura e colle penne
Di bianca colombella si dipinge,
Da vo' duo per processo scese e venne.
La fede nostra a creder ci costringe,
Che questi non fu fatto nè creato,
Ma con vo' due una sustanzia attinge.
Questo Spirito Santo generato
Da nïun fu, ma da vo' procedette
Eternalmente, e con vo' tien lo stato.
Vo' sête tre persone benedette,
Nelle quali egual gloria si conchiude:
E maestà eterna sête dette.
Una divinità in voi si chiude;
E quale il Padre, tal è il Figliuolo,
E lo Spirito Santo non si schiude
Da quel che vo', ma seguita lo stuolo
Che voi seguite; ed è con Voi eterno,
Incrëato e immenso e sanza duolo.

Vo' sête que' che bramate l' Inferno
D' anime nudo, e pieno il Paradiso:
Tant' è ver noi il vostro amor paterno.
In voi si truova ogni sollazzo e riso,
Ogni misericordia e ogni bene:
Beato chi non è da voi preciso.
Vo' sête que', che traete di pene
Gli afflitti, e consolate i tribolati:
Da voi ogni pietà discende e vêne.
Per la qual cosa i mie' sensi affannati,
Dinanzi dalla vostra eternitade,
Corron d' amare lagrime bagnati.
E con quel poco dell' umilitade,
Che può regnare in un corpo mondano,
A voi che sête vita e veritade,
Colle ginocchia nude, e colla mano
Destra alla spalla manca, e alla dritta
La manca posta umilmente e piano,
Remissïon delle 'nique delitta,
Ch' i' ho commesso, a tutte l' ore chero,
Con trepidante loquela e afflitta.
Appresso te, Signor benigno e vero,
Priego che mi conceda tanta grazia,
Che con animo dritto, puro e mero
I' possa la tuo voglia, che risazia
L' appetito de' giusti, seguitare,
E fuggir quella che l' uccide e strazia.

Vogli perdio, Signor, ch' i voglia amare
Ardentemente quel che t' è 'n pacere,
E con vero fervor desiderare.
Vogli ch' i' voglia con sommo sapere
Investigar tutte le voglie tue,
E di lor vera conoscenza avere.
Vogli ch' i' voglia ciascuna virtue,
Amata e investigata e conosciuta,
Seguir: non far come ch' indietro rue;
Ma ciascuna di loro sia adempiuta
Prefettamente dall' anima mia,
La quale opto da te essere imbuta.
Ordina, Signor mio, governa e 'nvia
Lo stato mio a gloria e a onore
Di te; e guardal d' ogni cosa ria.
E quel, che tu requiri dal mio core,
Fa' ch' il conosca e sappia con effetto,
E producalo a fine con dolzore.
O Padre eterno, immenso e benedetto,
Dammi la via ch' a te mi meni tuto
Da ogni immondità pulito e netto.
Porgimi, Signor mio, il tuo ajuto,
Acciò che tra le prospere e l' avverse
Cose i' non sie da vanità induto.
Ma nelle pene, e varie e diverse
Che 'n questa vita abbrancan ciascheduno,
Ch' usa la luce nella quale emerse,

Pazienza conservi, e per alcuno
Felice stato non ne insuperbisca,
Ma grazia renda a chi è tre e uno.
Piacciati, Padre mio, ch' i' mi nutrisca
In quel che più ti piace, e ch' io m' allegri,
Quanto e come si dee, e non più lisca.
E' mie' pensier, che sanza te son egri,
Fa' contentar di quel che da te viene,
Con fatti e con parole e modi integri.
E perchè, Padre, a ciascun si conviene
Orare e supplicar per gli appenati,
E più a chi per lor suo stato tiene,
I' della terra ove gli sconsolati
Cittadin son da guerra e da moria
Con molta rigidezza vicitati,
Con quella tenerezza, che si cria
Nel cor del buon figliuol, quando per pena
Sente che 'l padre sul trabocco stia,
Priego la tuo perpetua e serena
E immensa pietà, che quella terra
Riduchi nella suo pristina vena.
Rimuovi, Padre mio, da lei la guerra
E l' aspra pistolenzia, che gli mette
Sanza rimedio a centinaja sotterra.
Deh! non voler, che le belle casette
E' gran palagi, e' morbidi abituri,
D' abitator rimanghin vedovette.

Facci, Signor, da tal peste sicuri,
E riposaci in pace, e facci armare
De' tuo' precetti còn cuor netti e puri.
E non volere al tutto consumare
Una sì nobil terra, come quella
Per la qual mi son messo a' prieghi fare.
Ell' è più ch' altra grazïosa e bella,
Benigna e piena di misericordia:
Ell' è nel mondo mattutina stella.
Quest' è colei che riduce a concordia
Tutte le terre longinque e vicine:
Nè mai per lei s' ingenerò discordia.
Ah! quante ne sarebbon già tapine
E disolate, se non che 'l suo senno
Corrette l' ha con lusinghe e con mine.
Vogli, pietoso Padre, al tutto menno
D' angosce far quel popol tribolato,
Che d' allegrezza mô non sente cenno.
Deh! non sa' tu che 'l mondo è governato
Pe' discreti figliuo' di quel comune,
Ch' è d' ogni provedenza alluminato?
I' non vo' dir, che lì persone alcune
Non sien ripiene di molti difetti,
E nell' opere lor vie più che brune.
Ma tu che sai, e puoi purgar lor petti,
Colla tu' acqua, da tutte brutture,
E fargli casti, 'mondi, puri e netti;

Allumina, Signor, nostre figure
 Colla tua ineffabile potenza,
 Ch' è quella ch' ogni immondità combure.
Abbi pietà della bella Fiorenza;
 Recala a pace, e cacciane la peste,
 Che la consuma più che pesci lenza.
Ell'è colei che de'figli la sveste;
 Il senno suo divora, e l'adornezza,
 E tutte sepolture ne rinveste.
Qual ben, qual don, qual grazia, qual dolcezza
 Sarebbe più accetta a tutto il mondo,
 Che ridurla nell'antica allegrezza?
Ella suol governare il cerchio tondo
 Per tutte parti, ed esser guidatrice
 Di qual signore al mondo è più giocondo.
Deh! non volere a sì dolce nutrice
 Tôrre i figliuol con cotanta rapina,
 Che son d' ogni virtù vera radice.
O Maestà dolcissima, divina,
 Alla qual nella terra sconsolata
 Si porgono orazion sera e mattina,
Non seguitar de' civi le peccata;
 Ma la misericordia in te si desti,
 Prima ch' al tutto ella sie disolatà.
Non vedi tu, ch' or colui e or questi,
 Sanza poter pur dir Cristo m' ajuti,
 Dormendo son prima morti che desti?

E molti ancor per le vie son caduti
  Morti in un punto, che parien più sani,
  Che tal che balla 'al pulsar de' liuti.
Lì son già suti mille corpi umani
  Per questo abandonati da' parenti,
  E morti per le stalle, come cani.
Io vidi, presso a dieci volte venti,
  Uomini porsi a mensa per mangiare,
  E 'nnanzi pasto esser di vita spenti.
E tal padre stentò in allevare
  I figlio' suoi infino a' diciott' anni,
  Ch' or non gli ha pur voluti vicitare.
Alcun vogliendo la mattina i panni
  Mettersi per vestir, con essi addosso
  Cadendo, sentit' ha di morte affanni.
Deh! che dich' io? i' non sapre', nè posso
  Dir la metà delle cose che sute
  Quivi son, poi ch' i' me ne son rimosso.
Piacciati, Padre nostro, dar salute
  Omai a quella 'terra, e a suo' figli,
  Sicchè le voglie mie sieno aempiute.
Cessa da noi i dispietati artigli,
  Che ci tengono in pena e in tempesta,
  E contro a' qua' tu sol puo' dar consigli.
Leva da noi ogni cosa molesta;
  Donaci pace, piacere e riposo
  E allegrezza, riso, canto e festa.

Sicchè vivendo nel mondo angoscioso
Colla tuo grazia, alla fine venghiamo
A' piè di te nel regno glorïoso;
Dove si sta d'ogni ben copïoso.

Cap. XLIV.

Avvegnachè la mia insofficente
E 'ncapace e debole memoria
Non sie da sè nella virtù possente;
E che, trattando la promessa storia,
I' mi sie ritrovato nelle pene,
Dette non già per pompe nè per boria;
La maestà, che 'l reggimento têne
Per l'universo con giusta bacchetta,
E dalla qual procede tutto bene;
E nella cui signoria benedetta
Chi con effetto crede, aoperando
Secondo che ordinò con suo precetta,
Viva naturalmente, non curando,
Nella presente vita consolato,
L' altra con vero amor desiderando,

È quella che m' ha fatto sì beato,
Ch' i' ho potuto ducere a effetto
Quel ch' i' avìe lungo tempo bramato.
Ell' è colei, ch' alluminò il mio petto
Collo 'nvocato ajuto, e femmi forte
Lo 'ngegno, che prim' era deboletto.
Ella m' ha fatto continue scorte
Ne' passi dubbi, a qua' chi non provede,
Con vitipèro in sen cade alla morte.
Lo 'ntendimento mio conosce e vede,
Che sanza lei non poteva passare
Quel che per lei aver passato crede.
Di che vogliendo in parte ringraziare
Quella divinità, che con onore
M' ha fatto questo lago trasfetare,
Non mi conosco di tanto valore,
Ch' i' potessi in alcuna particella
Referir grazie a tanto e tal Signore.
Ma per non far l' anima mia sorella
Del vizio che gl' ingrati abbranca e cerchia,
Pur moverò l' una e l' altra mascella,
A ringraziar colui che ci coperchia
Da ogni parte con quel dolce velo,
Il qual non passa chi 'n ver lui s' accerchia,
Dicendo: Padre mio, che con quel zelo
Che ti fece mandare a sostenere
Morte colui, per cui servire anèlo,

M' ha' conceduto tanto di sapere,
Ch' i' ho condotto la mia nave 'a riva
Con pace tal, ch' i non credìe potere;
S' egli è possibile a persona viva
Renderti grazie di don ricevuti,
I' ti ringrazio, com' anima priva.
Però che sanza te peggio che muti
Suti sarien nel prefetto lavoro
I sensi mie'; ma tu gli ha' riempiuti
Di quello inestimabile tesoro,
Che guida dritto l' uom per ogni via,
Ricco di tal metallo, come ch' oro.
Tu se' colui che l' ignoranza mia,
Supplendo, alluminasti di sapere
Tanto, che d' allegrezza si ricria.
E te sempre, Signor, conosco avere
Nella mente da te alluminata,
Che non solìe con verità vedere.
Per te supplico e vo' che sia guidata
Mia barca mareggiando, ove ch' i' vada,
Che mal sarebbe sanza te menata.
Per te vo', Signor mio, che 'n me si rada
Ciascuno error, quantunque piccolino,
Tenesse me o la mia mente a bada.
O eminente Padre mio divino,
Concedimi virtù tanto possente,
Che, infin ch' i' prenderò ver te 'l cammino,

l' abbia sì ben disposta la mente,
Ch' i' ti ringrazi d' ogni avvenimento,
E de' commessi error sie penitente.
Al tuo onor sie l' opera presente.

Qui finisce il libro che si chiama il Ristorato ec. *Deo Sanctisque omnibus suis gratias nunc et semper. Amen.*

TAVOLA

DI

ALCUNE VOCI E MODI DI DIRE

CHE SI TROVANO IN QUESTO POEMA

NON REGISTRATI NELLA QUARTA IMPRESSIONE

DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

O IVI MANCANTI DEI DOVUTI ESEMPJ

A. §. *Per Innanzi a*, *Al cospetto di.* (pag. 54) La 'ngiustizia è un vizio tanto sconcio, Vituperevole a Dio e al mondo, Che ciaschedun gli dovre' portar broncio.

ABBAIARE. §. *Talora ha significato di Dir cose non vere*, *Mentire.* (pag. 66) Perocchè quando tra gente s'appaia, Non può parlar sì verisimilmente, Che l'un non dica all' altro: quegli abbaia.

ADESSO. §. *È anche avverbio di tempo futuro, e vale Fra poco, Fra momenti.* (pag. 54) Questa sostiene un disonesto pondo, Ed è di molti modi, come adesso Si mostrerà. *Il Manuzzi nel suo Vocab. ne allega un esempio del Gelli.*

AFFRENARE. §. 1. *Aggiungi esempio.* (pag. 51) Costei affrena più che caval Córso, Quand' è stato in riposo, e leva i ghezi, Non curando filetto, fren, nè morso.

AFFUSOLATO. *Add. da Affusolare. Aggiugni esempio del trecento.* (pag. 46) Oh! quanti ne son già mal capitati, Per seguir le lusinghe de' ghiottoni, Che parlan con inganni affusolati.

ALLISTARE. §. *Per Abbellire, Fregiare come fanno le liste dov' e' sono poste acconciamente.* (pag. 40) Niuna cosa tanto il dono allista, Quanto far lieto volto; e da gradire E più che 'l don la graziosa vista.

§. *E in signific. neutr. pass. Abbellirsi*, *Fregiarsi*. (pag. 74) Guai a colui che d'altro non s'allista Che d'asaltazion di propia bocca.

AMATTARE. *V. A. Spegnere, dal* mactare *de' Latini*. (pag. 34) E chi prefettamente l'ira acquatta E raffrena la lingua è netto e puro; E ogni vizio in sè per forza amatta.

ANELARE. §. *Figuratam. vale anche Essere afflitto*, *Aver pena*, *Sentir afflizione*. (pag 35) Quest'è consolatrice d'un che aneli.

ANTEDETTO. *Add. Anzidetto*. (pag. 80) La prima dell'antedette sorelle È l'esser casto nella giovinezza. *Nel Vocabol. del Manuzzi se ne allega un esempio del Redi*.

APPAIARE. *In signific. neutr. pass. Agg. esempio*. (pag. 66) Perocchè quando tra gente s'appaia Non può parlar sì verisimilmente Che l'un non dica all'altro: quegli abbaia. *In signific. attivo il Vocab. non ha esempio. Eccone uno del Cecchi*, *Prov*. (pag. 49) E per una pianella che s'appai Si fanno cento zoccoli spaiati.

ASALTAZIONE. *V. A. Esaltazione*. (pag. 74) Guai a colui che d'altro non s'allista Che d'asaltazion di propia bocca.

ASSETTARE. *In signific. neutr. pass. per Acconciarsi*, *Prepararsi*, *Mettersi in punto*. (pag. 51) Il quarto tien per uno scuro rivo; Però che a operar tutto s'assetta Quel che de' fare.

ATTEMPARE. §. *E in signific. neutr. assol*. (pag. 76) E quanto più nel mondo d'anni attempo L'un dì che l'altro, più chiaro conosco, Che chi l'ha tardi in sè, l'ha ben per tempo.

BINO. *V. L. Gemino*, *Doppio*. (pag. 42) Le voglie di costei son tutte bine *(parla dell' avarizia)*. *Nel Vocabolario del Manuzzi se ne legge un esempio della Teseide del Boccaccio*.

BORSA. §. *Figuratam. per Danaro*, *Facoltà di spendere*. (pag. 39) E chi nella larghezza più trascorre, Che suo borsa non può, nel vizio cade Di prodegalità. *Nel Vocabolario del Manuzzi ne sono esempi*.

BRONCIO. §. *Portar broncio ad un vizio*, *vale Odiarlo*, *Avversarlo*. (pag. 54) La 'ngiustizia è un vizio tanto sconcio, Vituperevole a Dio e al mondo, Che ciaschedun gli dovre' portar broncio.

BRONTO. *V. A. Errore*, *Fallo*. (pag. 34) Di vendicar le 'ngiurie non far conto, Ma lascia fare al sommo Redentore, Che non lascia impunito nessun bronto.

BRUNO. *Add. per metaf. Iniquo*, *Scellerato*. (pag. 125) I' non vo' dir che lì persone alcune Non sien ripiene di molti difetti, E nell'opere lor vie più che brune.

CARNATO. §. *Per Immedesimato, Ingenito.* (pag. 22) In questo Capitolo si dimostra, donde nasce l'amor de' parenti, e come si chiama, e come tutti dobbiamo averlo carnato ne' nostri cuori.

CASSO. §. *In rima si trova anche Casse.* (pag. 58) Or hai udito, lettor, quante masse La ingiustizia fa di sconci vizi Seguir da chi la tien dentro a suo casse. (*qui figuratam. per Animo*).

CENNO. §. *Talora vale anche Nulla, Niente.* (pag. 125) Vogli, pietoso Padre, al tutto menno D'angosce far quel popol tribolato, Che d'allegrezza mo non sente cenno.

CHE. *Avverb. Talora vale Come.* (pag. 74) Questa non cura vento, acqua, nè foco, Nè altra avversità, quanto vuol grande, Ma vil ciascuna apprezza, ch'un vil moco.

CHINARE. §. *Chinar la testa, figuratam. vale Umiliarsi.* (pag. 85) Ah! umiliati a Dio, e a lui adora, E agli altri Signor china la testa.

COLERE. §. *Dicesi anche della Virtù, e vale Amarla, Coltivarla.* (pag. 63) Chi veramente questa virtù cóle E sostentato in tutti e' fatti suoi.

CONSUNTO. §. *Consunto di vita, vale Trapassato.* (pag. 108) E que' che san la mattina era giunto A su'abitazion per rinfrescarsi, Era anzi sera di vita consunto.

CONTO. §. *Vale anche Cura, Pensiero; onde Non far conto di far checchessía, vale Non curarsene, Non darsene pensiero.* (pag. 84) Di vendicar le 'ngiurie non far conto, Ma lascia fare al sommo Redentore, Che non lascia impunito nessun bronto.

CORSIVO. §. *Vale anche Facile, o Presto a credere, o all' operare checchessía senza la debita considerazione, che dicesi anche Corrente, o Corsivo.* (pag. 51) Il terzo vuol suo volontà fornire Sanza consiglio, od è troppo corsivo E frettoloso in ogni suo disire.

CRIARE. *Neutr. pass. per Nascere, detto degli affetti.* (pag. 124) Con quella tenerezza che si cria Nel cor del buon figliuol quando per pena Sente che 'l padre sul trabocco stia.

DECEZIONE. *V. L. Inganno.* (pag. 94) L'altro s'acquatta con decezione Tra due che si congiungono, e che sieno Prossimi in alcun grado di ragione. *Nel Vocabolario del Manuzzi se ne allega un esempio delle Vite de' SS. Padri. Questa voce fu usata anche dal Galileo in una sua lettera dove dice:* Il ritrovare le decezioni e fallacie di uno strumento, o altro artificio, appartiene ed è facoltà propria di chi sia intendente.

DECRETO. *Discorso.* (pag. 108) Ma per non far troppo lungo decreto, Lascio la luna azzurra e 'l campo bianco, Che d' un rastrel vermiglio era repleto.

DELITTO. *Peccato, dice la Crusca; e riferisce i seguenti esempi. Vit. S. Ant.* Non ti ricordare, o Signore, de' delitti della mia gioventù. *Segn. Stor.* 244. Stimarono che il giudizio divino avesse loro a quel tempo riservata la pena de' loro commessi delitti. *A me parrebbe, se il far qui una mia osservazione non m' è disdetto, che questa voce fosse da intavolare, e dichiarar così, o simile.* DELITTO. *Termine di Giurisprudenza. Trasgressione più o men grave della legge.* E qui riporterei l' esempio del Segni. Poi in §. direi: *Delitto, dicesi anche per Peccato, Trasgressione volontaria della legge divina, o religiosa: ed in questo senso nel plurale esce anche in A.* E qui riferirei l'esempio della Vita di S. Antonio, ed il seguente del Canigiani. (pag. 122) Remission dell' inique delitta Che ho commesse a tutte l' ore chero, Con trepidante loquela e afflitta.

DICROLLARE. §. *E in signif. neutr. pass.* (pag. 76) Questa tien sempre levata la chioma, E per ogni ventuccio si dicrolla, Come fa il fantin ch' or salta, or toma.

DISCENDIMENTO. §. *Per Origine, Nascimento.* (pag. 81) E quasi tutte le disperazioni Dalla tristizia hanno discendimento, Come vedrai, se a ciò il pensier poni.

DISCHIUDERE. §. *Per Cacciare, Allontanare.* (pag. 51) Giustizia propiamente si rinchiude In noi per tre piacevoli cagioni; E da sè, chi non l' usa, la dischiude.

DIVETTARE. *Levar la vetta, Svettare.* (pag. 82) Vogli dunque, lettor, tener la lima In man quando la voglia t' assalisce, E divettare un poco della cima *(qui figuratam.)*.

DUCERE. *Agg. es.* (pag. 86) Ell' è, lettore, una verace scala, Che duce l' uomo alla vita beata. *E* (pag. 77) Questa non duce mai cosa ad effetto.

EVASO. *Add. da Evadere.* (pag. 87) Riempi dentro a te le vote vasa Di sì fatto liquor, ch' a viso aperto Mostri la mente tuo da questo evasa.

FACCIA. §. *Per Coraggio, Ardire.* (pag. 59) Ah! quanto de' vivendo esser dolente, E poca faccia aver tra le persone Chi con ver disleal nomar si sente.

FALSEZZA. *Agg. es.* (p. 62) Sicchè vedi, lettor, nuova brigata De' vizi, che procedon da falsezza, La qual ti fu di sopra interpretata.

FERMITÀ. *V. L. Fermezza, Costanza.* (pag. 75) Ma non si dee però volere usare Con tanta fermità, ch' ella trabocchi In quel che vizio la fa nominare. *Nel Vocabolario del Manuzzi sono esempi di questa voce, ma in significato diverso dal presente.*

FETOSO. *Add. V. A. Fetido.* (pag. 86) E sconoscenza ha nome, che dolore E danno dà assai a tutti quegli, Che seguir voglion suo fetoso odore. *Nel Vocabolario del Manuzzi se ne allega un esempio.*

FILETTO. §. II. *Eccone esempio.* (pag. 51) Costei affrena più che caval Côrso, Quand' è stato in riposo, e leva i ghezi, Non curando filetto, fren, nè morso.

FLETTERE. §. *E in signif. neutr. pass.* (pag. 45) Guarda, lettor, che mai non ti diletti Di lusingare alcuno, ed all' altrui False lusinghe fa' che non ti fletti. *E* (pag. 77) Guarda, lettor, come e perchè ti fletti Dal tuo proponimento incominciato, Quando al secondo a operar ti metti.

GRANNE. *Agg. esempio.* (pag. 57) La prima fu superbia, e con affanni La maritò, non sanza gran tristizia, Nel miser mondo, a uomini ben granni.

GRATTAZIONE. *Il Grattare.* (pag. 73) Ma ell' è una grattazion, che rode La buona nominanza di ciascuno, Che di vantarsi spesse volte gode. *(qui per metaf.).*

GUANZA. *Voce d'alcuni dialetti d'Italia. Lo stesso che Guancia.* (p. 34) La rissa guida altrimenti suo danze; Ed avvien, sanza dubbio, quando due S' appellan, percuotendosi le guanze.

GUERNIGIONE. §. *Vale anche Fornimento; Tutto ciò che è necessario a chicchessía per poterlo adoperare.* (pag. 99) Quando il padron mette suo nave in mare, Di nocchiere e di remi e di timone La de' fornir, se la vuol ben guardare; E sanza la predetta guernigione Nulla farebbe.

IMMONDITÀ. *V. A. Immondizia.* (pag. 123) O Padre eterno, immenso e benedetto, Dammi la via ch' a te mi meni tuto Da ogni immondità pulito e netto. *E* (pag. 126) Allumina, Signor, nostre figure Colla tua ineffabile potenza, Ch' è quella ch' ogni immondità combure. *Nel Vocabolario del Manuzzi se ne ha un esempio della Città di Dio di S. Agostino.*

INCHIOSTRARE. *Da Inchiostro, per Chiostro. Metter nel chiostro; e per metaf. Metter dentro.* (pag. 101) E come quando alquanto fiele inchiostri In molto mel, quel mel ti pare amaro, Se colla mano alla lingua il dimostri.

§. *Inchiostrare, vale anche Internare, Addentrare, Metter nell' animo.* (pag. 81) Il qual per alcun modo par che 'nchiostri, Per lo grande pensier, malinconia Dentro da noi, che convien che si mostri. *E* (pag. 76) Incostanz' è un vizio che dimostra Manifesti segna' di gran pazzia In chi in lei, o lei in sè inchiostra.

INCOATO. *Add. V. L. Incominciato.* (pag. 76) Questa non segue la 'ncoata via. *Nel Vocabolario del Manuzzi se ne allegano due esempi del Segneri.*

INCRUNARE. *Mettere il filo nella cruna, Infilare.* (pag. 50) Il secondo (*modo*) ha provedenza nessuna In quel che fa, che ne possa seguire Non cogitando, ma pur l' ago incruna (*qui figuratam.*).

INDENNE. *Add. Senza danno. Agg. es. del trecento.* (pag. 88) Questa dee osservare il suo ospizio Indenne.

INDIZIONE. §. *Vale anche Indizio, ed in questo senso è voce antica.* (pag. 61) E, com' è detto sopra in due versetti, Sospeccione è creder mal d' altrui Per lieve indizion. *Il Vocabolario del Manuzzi ne reca un esempio consimile tratto dal Fior di Virtù.*

INVADERE. *Prendere, Occupare, Impadronirsi.* (pag. 60) Questa (*la falsità*) malvagiamente l' uomo invade, Una dicendo e altra adoperando. *E* (pag. 78) Il primo modo con che l' uomo invade S' appella veramente vanagloria.

INVOLTARE. §. *E figuratam. in signif. neutr. pass. per Impacciarsi.* (pag. 42) Ella (*l'avarizia*) tormenta chi con lei s' involta, E dàgli morte.

LATO. §. *Aver forze late, vale Aver molta forza, Esser molto forte.* (pag. 67) Questa consiste in aver forze late.

LEUTO. *Agg. all' es. del Redi questo del trecento.* (pag. 90) E 'l corpo fa gonfiar come leuto. *Del trecento però se ne legge un es. nel Vocabolario del Manuzzi.*

LEZIOSO. §. *Vale anche Lusinghevole.* (pag. 32) Quest' è cole' ch' ha lezioso effetto.

LIMITAZIONE. *Allega es. del trecento.* (pag. 78) E le cupidità, che costan care A chi le segue, modera e corregge Con limitazion da esaltare.

MENNO. *Per Manchevole. Agg. es.* (pag. 90) Per costei il veder ci divien menno.

§. *Per Privo.* (pag. 125) Vogli, pietoso Padre, al tutto menno D' angosce far quel popol tribolato, Che d' allegrezza mo non sente cenno.

MENSURATO. *Add. V. L. Misurato.* (pag. 77) Questa consiste in aver mensurate, E ferme signorie.

MERO. *Add.* §. *E per metaf. Schietto, Sincero.* (pag. 46) Rade volte chi ha l'animo mero, In tuo presenza dice de' tuo' fatti Cosa che monti onore o vitupero.

MEROLLA. §. *Figuratam. per Sostanza.* (pag. 76) Questa consiste in non aver merolla D'alcuna stabiltà per alcun tempo.

MERORE, *V. L. Tristezza, Mestizia.* (pag. 80) Sette virtù son piene di dolzori, E sopra l'altre, temperanza, belle; Le quai caccian da noi tutti i merori. *E* (pag. 114) E non sanza continovo merore Fatta ch' i' l' ebbi ec. Tornai nel primo virtuoso fiore. *Nel Vocabolario del Manuzzi se ne allega un esempio.*

MINA. *V. L. e A. Minaccia.* (pag. 125) Ah! quante ne sarebbon già tapine E disolate, se non che 'l suo senno Corrette l' ha con lusinghe e con mine.

MOCO. §. *Non curare, o simili, un moco, vale Non curare, o simili, niente, nè pur tanto quanto un moco. Lat.* Non flocci facere. (pag. 45) Questi non curan lor' onore un moco. *La Crusca alla voce Frullo e Frulla, dopo dichiarato il suo valore, fa un paragrafo e dice:* Per Niente, Nulla, o Cosa di pochissimo momento. *A me parrebbe, secondo gli esempi che ne allega, che si fosse dovuto intavolar quel paragrafo così:* Non montare, o simili, un frullo, o una frulla, vale Non montare, o simili, niente, nulla, nè pur tanto quanto un frullo, o una frulla. *Vegga chi ne sa più di me in questi studi, se io do nel vero, o se ne son lungi. E poichè son caduto a parlar di questo, voglio anche manifestare un altro dubbio mio, cioè che la Crusca medesima vada altresì errata quando, alla voce Fico, dice in un* §. Non istimare, o Non valere un Fico, o simili, vale Disprezzare, o Essere da disprezzare, o di niun valore: e si dice di qualunque cosa vile e di poco pregio. *Lat.* flocci facere. *Meglio forse così.*

§. Non istimare, Non curare, o simili, un fico, vale Non istimare, Non curare, o simili, niente, nè pur tanto quanto un fico. *Lat.* non flocci facere, *da che* flocci facere *appo i Latini vale* stimar poco sì, ma pure stimar qualcosa, Non disprezzare.

MORA. *Per Indugio, Intervallo. Aggiugni al moderno esempio antico.* (pag. 85) Ah! umiliati a Dio, e a lui adora, E agli altri Signor china la testa, E al pover gli orecchi sanza mora.

MORBIDO. *Add.* §. *Si dice anche delle cose che inducono mollezza.* (pag. 124) Deh! non voler che le belle casette, E' gran palagi, e' morbidi abituri, D' abitator rimanghin vedovette. *Nel Vocabolario del Manuzzi* §. VI. *se ne allega un esempio del Boccaccio.*

§. MORBIDO, *riferito a parole, discorso, o simile, vale Piacevole, Temperato, Dolce; contrario d'Irritante,* dice il Manuzzi nel suo Vocabolario §. X, allegando un esempio del Caro, al quale si potrebbe premettere il seguente. *Canig. Rist.* (pag. 45) Ma que' che brama Piacere altrui con morbido parlare Per altra utilità, tien mala rama.

MUNO. *Agg. esempio, e nota come venne usato alla latina nel numero del più.* (pag. 38) E a chi di ricchezza ha l'epa pregna Munera fare, è bicchier d'acqua porre Nel pelago.

NETTO. §. *Per Privo.* (p. 20) Attendi ben, lettor, che qui ti metti; Che niun può sanza queste virtudi Amare Iddio, ch' è netto di difetti.

NUDO. §. *Per Privo.* (pag. 122) Vo' sete que' che bramate l'Inferno D' anime nudo, e pieno il Paradiso. *Il Manuzzi nel suo Vocabolario ne allega esempi.*

PE. *Lo stesso che Piè, Piede. Voce usitatissima in Romagna ed in altri luoghi d'Italia, ed anche presso i Provenzali.* (pag. 50) Guarda, lettor, che 'n questo non t' imbrodi, Chè ti faranno matto nominare, Se con alcun di loro il pe t' annodi.

PERDONANTE. *Che perdona.* (pag. 115) O 'ncreato Padre, inchina alquanto la tua perdonante benignità a ricevere queste dolci e pietose parole. *Nel Vocabolario del Manuzzi se ne allega un esempio dell'Ottimo Commento.*

PER FRETTA. *Posto avverbialmente vale Facilmente, Di leggieri.* (pag. 42) E cui aggrappa non lascia per fretta. *Nel Vocabolario del Manuzzi se ne ha esempio dell'Allegri e del Salvini.*

PETTO. §. *Recarsi la mente al petto, vale Giudicare d' una cosa, come se si dovesse giudicar di se stesso.* (pag. 112) Recatevi per Dio la mente al petto, E cogitate se ragione o torto M' ha fatto sostener questo difetto. *Nel Vocabolario del Manuzzi,* §. XIV., *se ne allega un esempio.*

PICCOLINO. §. *Per Di bassa condizione.* (p. 54) Dunque ben veggon grandi e piccolini Che la giustizia è virtù molto bella, E chi non l' ha, morde con mille uncini. *Nel Vocabolario del Manuzzi n'è un esempio.*

POTERE. §. *Talora per proprietà di linguaggio ha forza di far sottintendere quell' infinito che porta il senso.* (pag. 111) Perch' io non posso più tanti tormenti (*cioè* sopportare, reggere). *Nel Vocabolario. del Manuzzi se ne allegano molti esempi.*

PRECISO. §. *Per Diviso, Allontanato.* (pag. 122) In voi si truova ogni sollazzo e riso, Ogni misericordia e ogni bene: Beato chi non è da voi preciso.

PREFETTAMENTE. *V. A. Avverb. Perfettamente.* (pag. 34) E chi prefettamente l'ira acquatta E raffrena la lingua è netto e puro; E ogni vizio in sè per forza amatta.

PREFETTO. *V. A. Perfetto.* (pag. 32) Ell'è legame di prefetto amore. *E* (pag. 58) Questa consiste ec. In aver pura e prefetta suo fede.

PREFEZIONE. *V. A. Perfezione.* (pag. 75) Ed abbi in ogni ben perseveranza; E 'l mal, quanto puoi, briga di fuggire, Se vuo' con prefezion usar tal danza.

PROCEDERE. §. *Per Avanzare, Vincere, Superare.* (pag. 32) Ella procede tutte le dolcezze.

PRODURRE. §. *Produrre a fine, vale Compiere, Finire.* (p. 123) E quel che tu requiri dal mio core, Fa' ch' il conosca e sappia con effetto, E producalo a fine con' dolzore. *Il Manuzzi ne allega un esempio nel suo Vocabolario.*

PULSARE. *Aggiugni es. del trecento a quello di Lorenzo de' Medici allegato dalla Crusca.* (pag. 127) E molti ancor per le vie son caduti Morti in un punto, che parien più sani, Che tal che balla al pulsar de' liuti.

RANNIDARE. *Propriamente in signific. neutr. pass. Posarsi nel nido. E fig. Fermar sua stanza.* §. *In signific. att. e pur fig. Accogliere.* (pag. 60) E la malizia altrimenti si guida, Però che per commettere alcun male, Sozzi pensier nell'animo rannida.

REFERIRE. §. *Referir grazie, vale Render grazie, Ringraziare.* (pag. 129) Non mi conosco di tanto valore, Ch' i' potessi in alcuna particella Referir grazie a tanto e tal Signore. *Nel Vocabolario del Manuzzi se ne hanno esempi.*

REPELLERE. *V. L. Allontanare.* (pag. 35) Ad ogni scurità repelle i veli. *E* (pag. 89) Costei da sè repelle ogni 'ngiustizia.

REPLETO. *V. L. Ripieno.* (pag. 62) E non de' l'uomo il suo tesor secreto Volentier molto ad alcun far palese, Se non è già d' ignoranza repleto. *E* (pag. 108) Ma per non far troppo lungo decreto, Lascio la luna azzurra e 'l campo bianco, Che d'un rastrel vermiglio era repleto. *Nel Vocabolario del Manuzzi se ne allegano esempi di Dante e del Boccaccio.*

RINSERTO. *Add. Rinvolto.* (pag. 114) Ond' io ch' avea il mio libro diserto, Per le varie cose ch' i' v' ho dette, Ed era nelle lagrime rinserto, Attesi delle volte più di sette Quel che dicieno.

RISAZIARE. *Saziar di nuovo, ed anche semplicemente Saziare.* (p. 122) I' possa la tua voglia, che risazia L' appetito de' giusti, seguitare, E fuggir quella che l'uccide e strazia (*qui figuratamente*).

RISAZIO. *Add. Lo stesso che Sazio.* (pag. 98) Chi seco l'ha (*la lussuria*) non istà dì in posa, Nè puossi mai di lei veder risazio.

RISO. §. *E figuratam. per Allegrezza*, *Gioia.* (pag. 122) In voi si trova ogni sollazzo e riso, Ogni misericordia e ogni bene. *Nel Vocabolario del Manuzzi ne sono esempi.*

RISOVVENIRE. §. *Per Sovvenire, Aiutare.* (pag. 112) I' veggio il mio Comun peggio che morto, Se 'l nostro Redentor nol risovviene, Rendendogli il suo pristino conforto

RITENERE. §. *In signific. neutr. pass. per Dimorare*, *Fare stanza.* (pag. 109) E lì alquanto tempo mi ritenni. *Nel Vocabolario del Manuzzi se ne hanno due esempi.*

SCOCCARE. §. *Parlandosi di bugie, o simile, vale Dire.* (pag. 65) Nè anche son vietate tutte quelle (*bugie*) Che per fuggir suo danno l'uomo scocca, Sanza dannificar alcun con elle.

SCURO. §. *Fig. per Turpe, Iniquo.* (pag. 95) Ma contro a lei aoperando indura, Non curando del fuoco che già venne Per quella operazion cotanto scura.

SFRETTARE. *Lasciar la fretta.* (pag. 51) A operar tutto s'assetta Quel che de' far; e po' come cattivo Per negligenza e per pigrizia sfretta Il cominciato bene, e non finisce Niun suo fatto.

SFRULLARE. *Far girare.* (pag. 111) Deh! che è quel che cotanto ti sfrulla In qua e in là?

SOGGIORNARE. §. *Vale anche Avere il fondamento*, *l'essere*, *Consistere.* (pag. 60) Questo consiste nell'uomo e soggiorna In non voler ricever disonore In sè, o in suo cose.

SOZIARE. *Accompagnare.* (p. 19) E dalla parte destra e dalla manca È soziato da due suo sorelle Delle qua' nulla lui servir è stanca.

SPENTO. *Add.* §. *Spento di vita, per Morto.* (pag. 127) Io vidi, presso a dieci volte venti, Uomini porsi a mensa per mangiare, E 'nnanzi pasto esser di vita spenti.

STIMA. *Dal Lat.* Stigma. *Puntura.* (pag. 110) E nondimen, com' una sorda lima, Dentro dal cor m' assalieno i pensieri, Di dì in dì con più crudele stima.

SUBLIMARE. §. *Vale anche Lodare*, *Celebrare.* (pag. 80) E quanto son color da sublimare Che vincon tutte voglie!

SUO. §. *Talora si trova anche Soi per Suoi.* (pag. 45) E non seguiamo i dur precetti soi.

§. *Si trova anche usato Suo per Sue.* (pag. 63) De' ciascun uom volere esser contento A non mischiar bugie in suo parole. *E* (p. 64) E ma'non può tanto bene ordinare Le suo fitte parole, che a coprirla Sie nicistà di molto lavorare. *(E molte altre volte).*

SVESTIRE. §. *E figuratam. per Privare.* (pag. 126) Ell'è colei *(la peste)* che de' figli la sveste.

TESA. §. *Vale anche Spazio.* (pag. 52) Ma non gli dar però sì lunga tesa Di tempo che per nuova occasione La giustizia ti possa esser contesa.

TORTO. §. *Per metaf. vale anche Ingiusto.* (pag. 52) Guardati ben che per questo non pieghi Le labbra a profferir sentenza torta.

TRABOCCO. §. *Stare sul trabocco, figuratam. vale Stare, Essere in gran pericolo.* (pag. 124) Con quella tenerezza che si cria Nel cor del buon figliuol, quando per pena Sente che 'l padre sul trabocco stia.

TRASMETTERE. *Per Mandare. Ecco esempio.* (pag. 114) O ineffabile e immenso Padre celestiale, il quale il tuo eterno e onnipotente Figliuolo nella procella di questo misero mondo a morire trasmettesti. *Nel Vocabolario del Manuzzi se ne allegano esempi del Segneri e del Redi.*

TRESTIZIA. *V. A. Tristizia.* (pag. 30) Quel vizio ch' è contrario all'allegrezza Trestizia ha nome. *Così Trestizia nella variante del Fior di Virtù cap. 5. dove s' avverte, che Trestizia leggeva sempre il codice.*

TUO. §. *Tuo, d' una sillaba, invece di Tua si trova continuo in questo scrittore.* (pag. 87) A viso aperto Mostri la mente tuo da questo evasa. *E* (pag. 46) Rade volte chi ha l' animo mero, In tuo presenza dice di tuo' fatti Cosa che monti onore o vitupero. *E così molte altre volte. Nel Vocabolario del Manuzzi se ne allegano due esempi. Vedi anche la Crusca sotto* Suo, *dove allega esempi di Suo per Sua.*

TUTO. *V. L. Sicuro. Agg. all' esempio di Dante allegato nel Vocabolario del Manuzzi.* (pag. 123) O Padre eterno, immenso e benedetto, Dammi la via che a te mi meni tuto, Da ogni immondità pulito e netto.

USARE. §. *In signific. attivo, detto delle cose morali, non è avvertito dalla Crusca.* (pag. 64) Quest'è colei di cui la compagnia È tanto dolce *(parla della verità)* che vergogna o danno Non può, verso chi l' usa, aver la via. *E nel Fior di Virt. cap.* 21. Io non le usai mai *(le bugie)* infino, ch' i' era al mondo. *Lo avverte per altro il Manuzzi nel suo Vocabolario.*

VEDOVETTA. §. *Fu anche usato invece di Priva, vezzeggiativo per destar compassione.* (pag. 109) I' vidi cosa ch' ancor ne sospetta

La mente mia; perchè 'n un dì la madre Di tre figliuol rimase vedovetta.

VEDOVETTO. *Add. Dimin. di Vedovo, in senso di Privo.* (pag. 124) Deh! non voler che le belle casette, E' gran palagi, e' morbidi abituri D' abitator rimanghin vedovette.

VENA. §. *Usato metaforicam. per Condizione, Stato.* (pag. 124) Con quella tenerezza che si cria Nel cor del buon figliuol, quando per pena Sente che 'l Padre sul trabocco stia, Priego la tuo perpetua e serena E immensa pietà, che quella terra Riduchi nella suo pristina vena.

VENIRE IN VECCHIAIA. *Invecchiare, Attemparsi.* (pag. 66) E chi in giovinezza non rifiuta Suo compagnia, quando viene in vecchiaia Vorrebbe non l' aver giammai avuta. *E* (pag 79) E 'n giovanezza ciò ti convien fare; Però che quando verrai in vecchiaia Ti converrà a tutte orecchi dare.

VIRGO. *V.L. e della poesia.* (pag. 110) E l' una delle duo carna' sorelle Virgo, rendè la pur' anima a Dio. *E* (pag. 120) Poscia, per adempir il tuo disio, Umana carne prese da Colei, Che sanza pena, Virgo partorio. *Nel Vocab. del Manuzzi se ne ha un es. di Brunetto Latini e due del Caro.*

VISTA. *Per Quella sembianza o apparenza che si scorge negli occhi secondo la diversità degli affetti dell'animo.* (pag. 40) Niuna cosa tanto il dono allista Quanto far lieto volto, e da gradire È più che 'l don la graziosa vista. *Non dissimile da quello dell'Orlando Furioso* 43. 96. Costei con grata vista lo raccolse, E poi la lingua a tai parole sciolse, *allegato nel Vocabolario del Manuzzi sotto* Vista, §. XI.

BENIGNO LETTORE

Eccomi, non senza molta difficoltà, giunto al termine del lavoro. Se nella lettura di questi versi desideravi talvolta maggior cura per parte dell'Editore; oltre alla sua insufficienza, ascrivilo alla mancanza totale di quei soccorsi, per cui questo libro sarebbe stato certamente meno spregevole agli occhi tuoi. Molte oscurità però, che a quando a quando avrai riscontrate, ti verranno chiarite, se ti farai a consultare quel prezioso gioiello di nostra lingua, intitolato IL FIOR DI VIRTÙ: *giacchè il nostro Autore ad esso in tutto riportavasi. Vivi felice.*

L' EDITORE.

INDICE DEL POEMA

FINE.

				ERRORI		CORREZIONI
Pag.	17	verso	8	O Creatore	leggasi	O Crëator
,,	23	,,	12	compagna	,,	compagnía
,,	24	,,	6	Quel ch'è	,,	Quel ch'ha
,,	39	,,	11	Avvegna chè	,,	Avvegna che
,,	42	,,	13	suo laccioli	,,	suo' laccioli
,,	,,	,,	14	aggruppa	,,	aggrappa
,,	51	,,	16	caval corso	,,	caval Côrso
,,	,,	,,	18	filotto	,,	filetto
,,	63	,,	7	Dô	,,	De'
,,	74	,,	5	assaltazion	,,	asaltazion
,,	,,	,,	14	Ed a piacer	,,	E da piacer
,,	75	,,	27	a finire	,,	e finire
,,	92	,,	22	possibil	,,	impossibil
,,	93	,,	24	Che nïun	,,	Ch'a niun
,,	94	,,	15	dal dimonio	,,	del dimonio
,,	112	,,	4	Mô	,,	Doh!
,,	123	,,	2	pacere	,,	piacere
,,	126	,,	6	che pesci	,,	ch'e' pesci

IL
RISTORATO

POEMA INEDITO IN TERZA RIMA

DEL SECOLO XIV

DI RISTORO CANIGIANI

FIORENTINO

TRATTO DA UN CODICE RICASOLIANO

PER CURA

DELL' AB. LUIGI RAZZOLINI

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
1848

Prezzo — TRE LIRE Italiane